

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

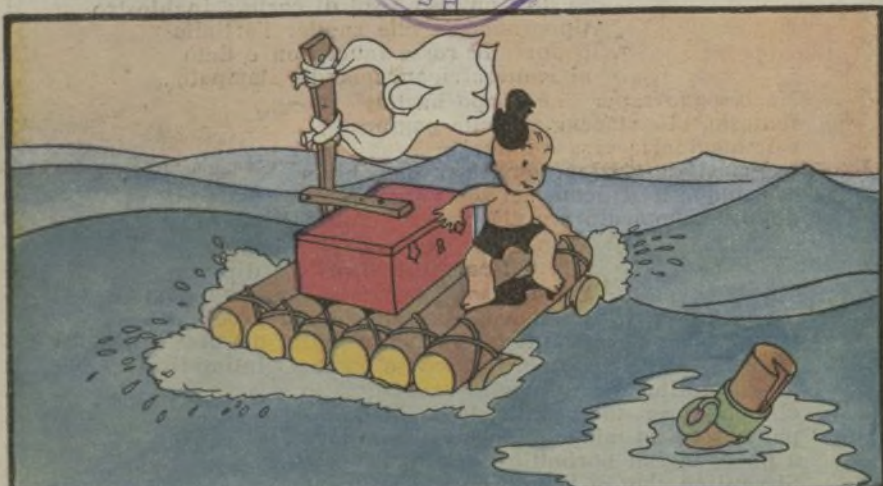
UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 3

20 Gennaio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



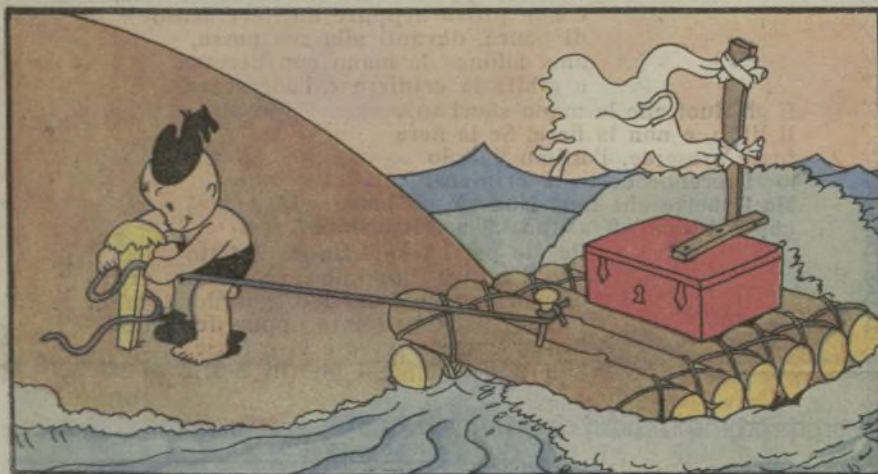
1. Venturin, prode balilla,
sulla zattera che oscilla

sopravvive ad un malvagio
spaventevole naufragio.



2. È passata la tempesta
ed il sole ride a festa.

Ecco un'isola che appare,
picciol punto in mezzo al mare.



3. Venturin senza paura
la sua zattera assicura

a un piolo sulla spiaggia
di quell'isola selvaggia.



4. Poi s'arrampica per l'erta
calda, inospite, deserta

per raggiunger la foresta
che lontan si manifesta.



5. Chiacchieroni pappagalli
rosso-verde-azzurro-gialli

hanno lì la lor dimora.
Venturin procede ancora



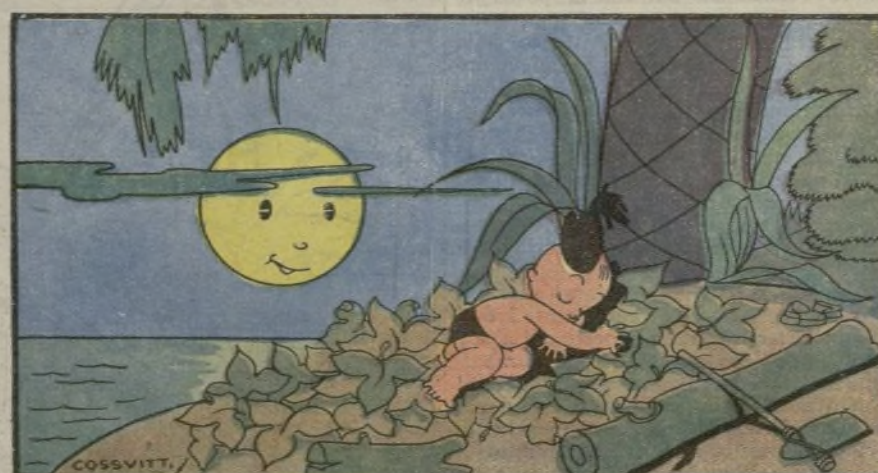
6. e raggiunge una radura
dove c'è una scritta oscura.

Venturino un po' riflette
e al lavoro poi si mette.



7. Con un'ascia assai tagliente
egli intacca immantinente

(fin che cada non ha posa!)
una grande pianta annosa.



8. Or lo prostra la fatica.
Veglia in ciel la luna amica,

e su un cumulo di foglie
Venturino si raccoglie.

LA PRIMA MEDAGLIA D'ORO



TENENTE DECIO RAGGI.

Tremendo il Podgora e costosa la sua conquista: il nome di Calvario gli è ben conveniente. Ci rammenta i sacrifici compiuti per strapparla al nemico, che lo considerava inaccessibile, tanto lo aveva munito ed armato, ma dà anche la misura della gloria che aureolò quei valorosi lanciatisi all'assalto.

Bisognava assolutamente prendere Gorizia, ma per raggiungere lo scopo si dovevano smantellare le sue difese ed il Podgora era tra le più terribili.

Tanto erano formidabili le colline che difendevano la città, che si dovette lottare tenacemente, furiosamente, quattordici mesi. Il primo attacco al Podgora fu sferrato il 19 luglio 1915; la città fu conquistata dai nostri l'8 agosto 1916.

Memorande battaglie e vittorie dell'Isonzo!

L'11° Reggimento Fanteria s'era scagliato lungo il fiume, divenuto poi sa-

Quella mattina, dopo la preparazione della nostra artiglieria, egli uscì coi suoi uomini in un impeto meraviglioso, che trascinava: era davanti a tutti e voleva essere il primo. Animava con la parola e più con l'esempio. Lanciandosi da solo a spezzare i reticolati che il nemico aveva posto a difesa della trincea, aperse il varco ai suoi soldati che poterono avvicinarsi, con bombe a mano e con fucileria.

— Avanti Savoia! — continuava a gridare, incitando ad avanzare e dandone l'esempio.

Dall'alta e munita trincea gli austriaci lanciavano, sui nostri, torrenti di fuoco, scariche nutritissime di mitragliatrici e di moschetti. Ma i fanti, con astuzia e con valore, riparati alla meglio,

riuscivano a salire, ad avanzare, ad avvicinarsi, obbligando molti dei difensori della cima a fuggire. Quando la distanza fra i nostri e la prima trincea nemica fu ridotta a due decine di metri il tenente Raggi s'alzò d'impeto, e gridando: *Savoia! Vittoria!* si lanciò di corsa, seguito da tutti i soldati ancora incolumi, e balzò in piedi sulla conquistata trincea che il nemico sgombrava.

Ma alquanto sopra a questa prima linea un'altra compagnia di austriaci si annidava e di là iniziò ancora il fuoco.

Decio Raggi fu colpito e cadde riverso.

Ma ai suoi soldati accorsi a sostenerlo diceva con voce tuttavia imperiosa:

— No, non occupatevi di me! Assicurate la posizione! Poi mi porterete all'ospedale...

E la posizione fu saldamente conquistata.

Quando la barella che recava Decio



Lanciatisi da solo a spezzare i reticolati...

cro pel sangue generoso che l'ha arrossato: si sapeva da qualche giorno che avremmo investito con eroica furia la linea di colline, che bisognava superare per giungere a Gorizia, e perciò una « febbre d'assalto » era penetrata nei cuori, dal colonnello all'ultimo soldato. L'ordine d'attacco era atteso con ansia da un momento all'altro.

— La prima compagnia dell'11° domattina partirà all'alba per la conquista del Podgora! — questa la notizia corsa nella serata del 18 luglio.

Spuntavano le prime luci e da parte nostra si iniziava il bombardamento per preparare la strada ai fanti: quando parve abbastanza battuta la posizione nemica, il comandante la compagnia diede ordine di uscire all'attacco della trincea. Era il tenente di complemento avvocato Decio Raggi: un bel giovanotto, di trent'anni, alto, intelligente, ottimo parlatore. Sangue romagnolo schietto, nato a Savignano di Forlì nel 1884, appassionato di musica, amato dai suoi compaesani, poco più che ventenne era già stato eletto consigliere comunale e poi consigliere provinciale di Forlì.

Quando la Patria lo chiamò al campo, accorse entusiasta come tutti i figli di quella terra calda e generosa. La sua compagnia, provata in diversi combattimenti, — ed eravamo appena nel secondo mese di guerra, — l'aveva dovuta tenere quale comandante benchè di complemento e richiamato soltanto il 24 maggio. Suppliva alla pratica della caserma con l'entusiasmo e la fede più vibranti e li comunicava ai suoi soldati.



... balzò in piedi sulla conquistata trincea...

Caccia al leone

Un bel libro illustrato. Ci son tante bestie, d'ogni paese. Ma il leone, più dell'altre, per Pippo è interessante. Lo contempla con tutta l'attenzione e ammira senza il minimo sgomento la folta giubba, e il fiero portamento.

Sì, è doveroso dirlo, Pippo nostro guarda il leone senza batter ciglio. Si dirà ch'esso è sol di carta e inchiostro tipografico, e che snudar l'artiglio o aprir le rosse fauci non è dato al leone africano, quand'è stampato...

Ma bisogna saper che Pippo ha tale fantasia, che staccar sa dalle pagine e immaginarla viva e naturale qualsiasi descrizione, qualsiasi immagine; e, per questo, il leone, nel suo pensiero, dopo un momento era già vivo e vero.

Vivo e vero, vicino al calamaio, alto e fermo sul libro ov'è dipinto, con il naso arricciato sopra un paio d'irti baffi da gatto, ed in procinto par di fare un gran balzo; ma alza il dito Pippo, e il leone s'accuccia intimidito...

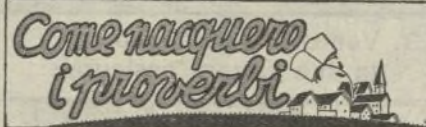
Sì intimidito che il ruggito roco che già aveva sulla punta della lingua, par che in un miagolio si muti; e, a poco a poco, in esil borbottio si estingua. Si capisce che, in Pippo, ha il gran leone sentito il domatore ed il padrone.

Dell'immaginazione con più intenso sforzo, Pippo al leone dà carne ed ossa, e non prova neppure un lieve senso di paura, davanti alla sua possa, anzi allunga la mano con ferezza e gratta la criniera e l'accarezza.

E gli duol che la mano sfiori solo il libro, e non la fiera. Se la fiera fosse presente, l'ottimo figliolo le tirerebbe certo la criniera! Ma le belve che fan? Non c'è un leone che a Pippo offra una tal soddisfazione?

Peggio per i leoni! Ma sta il fatto che il nostro Pippo ha il sacrosanto dritto di non degnar d'un solo sguardo il gatto. Chi sa, il leone dipinto oppur descritto, trattar come se vero e vivo fosse, non può occuparsi che di bestie grosse.

TURNO



I GIORNI DELLA MERLA

In Lombardia è un modo di dire usatissimo; e si vuole alludere con questa locuzione agli ultimi tre giorni di gennaio, che sono di regola i più freddi di tutta la stagione invernale. Io credo che in quei tre giorni, se anche il freddo fosse meno intenso di altri giorni, tutti sentirebbero molto freddo. Perché mai? Perché insomma quelli sono « i giorni della merla ».

L'origine di questo modo di dire è favolosa.

In una certa epoca in cui il mese di gennaio aveva soli 28 giorni e febbraio ne aveva 31, una merla si vantò di non aver paura del freddo di gennaio. Ne nacque una vera discordia, poiché gennaio minacciò di assiderare la merla, per farle scontare la vanteria. Ma, come era già al suo ventottesimo giorno, gennaio pregò l'amico febbraio che gli prestasse tre giorni dei suoi. Febbraio non glieli negò. I tre giorni furono veramente freddissimi, ma non assiderarono la merla. Figuretevi lo scontro del povero gennaio che, pur di vincersela sulla ostinata rivale, era ricorso a un prestito.

Ma febbraio non volle più i suoi giorni: o per sentimento di generosità verso il più infelice dei suoi dodici amici; o per non accollarsi tre giorni di freddo intenso. Preferì piuttosto restarsene con tre giorni di meno, ma con la reputazione salva.

E da quel tempo, la gente continua a subire ogni anno, senza una ragione al mondo, le conseguenze d'una scommessa tra gennaio e la merla.



LORENZO ALPINO

L'OTTAVO SAPIENTE

IL SIGNORE DEI GHIACCI



L'uomo ormai ha preso possesso dei Poli, ma, forse per molto tempo ancora, il vero signore dei ghiacci resterà quello che è sempre stato: il candido Orso Polare.

A vederlo correre sulla neve, candido come essa, pare quasi di assistere al precipitare della valanga. Il dominatore dei ghiacci è infatti un vero e proprio colosso: può giungere a una lunghezza di tre metri, e ad un peso di 800 chilogrammi!

Il nostro gigante, beato lui, si trova a suo agio tanto in mare quanto sulla terraferma (se così si può chiamare la spessa crosta di ghiaccio). Cammina e corre con velocità e destrezza, si tuffa e nuota a meraviglia nell'acqua gelida. E invero dal gelo lo

ripara il pesante strato di grasso, che, proprio all'inizio dell'inverno, gli si accumula sotto la folta pelliccia.

Nutimento grasso, dunque: foche e trichechi sono il cibo preferito dal nostro orso polare. Esso li caccia con astuzia sorprendente: quando li vede distesi sopra un banco di ghiaccio, scende nell'acqua, si avvicina sempre sommerso, poi balza fuori all'improvviso; allora le pacifiche vittime vedendosi preclusa la via del mare sono costrette a fuggire sulla terra ferma, ove il dominatore in quattro balzi le raggiunge.

La gola gioca tiri burloni al povero signore dei ghiacci.

L'uomo che va alla

caccia dell'orso vi si accinge sempre con cuore molto trepido: egli ben sa che la sua vittoria è probabile solo finché la lotta si svolge da lontano: in campo aperto, sul ghiaccio, è pericoloso anche lo sparare, perché se l'orso non viene colpito a morte si precipita sui disturbatori della sua quiete e li sbrana in un batter d'occhi.

D'altra parte le trappole comuni non fanno presa sull'orso, la cui furberia e il cui istinto arrivano fino a fargli scavare la neve intorno al cibo per vedere se vi siano trappole.

E allora? Ecco l'insidia che l'uomo ha inventato.

Il cacciatore prende un osso di balena, flessibile e resistente: lo curva ad anello, lo avvolge nel grasso di foca che poi mette a gelare, e l'osso nel grasso indurito non si può distendere. L'orso, chiamato



da quel prelibato odore, accorre tosto, e senza badare troppo per il sottile in una boccata manda giù. Ma il grasso, giunto nello stomaco, si discioglie, l'osso scatta come una molla, dilaniando gli intestini del povero orso.

Ma non crediate che la vittoria sia sempre tanto facile per l'uomo, che anche questo mezzo riesce assai difficilmente. Quante volte in quel terribile match l'orso riesce vincitore!

Per questo l'uomo che si accinge alla lotta deve bene conoscere il suo terribile avversario: conoscere la forza, l'astuzia e... l'ingenuità: se sa sfruttare quest'ultima è salvo. Una volta un povero marinaio inseguito, che già si credeva perduto, ebbe l'ispirazione di gettar via il berretto. L'orso si fermò ad annusarlo e perdettero terreno. Allora il poveretto gettò successivamente la sciarpa, la pelliccia e la catena dell'orologio; e l'orso per fermarsi ogni volta perdettero tanto terreno, che il marinaio poté sfuggirgli.

Più interessante ancora a conoscersi è il risultato finale di un altro match. L'uomo era già stato atterrato e l'orso stava per piantargli nel petto i suoi formidabili unghioni, quando la vittima ebbe un'idea. Si portò alle labbra la tromba che gli serviva per chiamare i compagni, e suonò. Il gigante diede un salto formidabile, e via!... a gambe levate. Si era spaventato.

C. STRANEO



Cavallo si nasce, Koklani si diventa, — ribatteva il beduino Giafar a chi gli lodava il cavallo, bello veloce sobrio sapiente: bello come il sole, veloce come il fulmine, sobrio come il cammello, sapiente come Salomone... e, questo ultimo pregio, proprio e precisamente, perchè il cavallo di Giafar, al pari dei suoi consanguinei, discendeva, in linea retta, dalle razze equine del gran Re d'Israele.

— Koklani si diventa, — diceva il beduino, specie ai ragazzi della tribù che lo circondavano ammirati quando Abufaar, disarcionato, penetrava nella tenda del padrone ad accogliere, ansimante ancora ma bonario e cauto come un fratello maggiore fra lo sciame dei fratellini, le carezze e le feste dei figliuoli di Giafar. Il quale, orgoglioso del brillante allievo, spiegava in giro in qual modo un cavallo arabo diventa puro sangue, o meglio, come si fa a scoprire un puro sangue, un Koklani, fra il branco dei puledri bradi che sono la ricchezza delle tribù beduine.

— Si fa così, — diceva. — Tu accalpi il puledro, che hai già valutato con l'occhio e prescelto, e lo monti a

lah, per ognuno dei giovani della tribù, un simile corsiero!

Troppa esigenza, davvero. Abufaar era una rarità. Tanto vero che a Giafar erano giunte, dalle più diverse parti, irresistibili proposte di acquisto a prezzi talmente elevati da parere pazzeschi. Tutti sapevano, ad esempio, la storia del polacco. Era questi un nobile ricchissimo, che girava l'Oriente in cerca di alcuni puro-sangue, da aggregare al suo già celebre allevamento. Avuto sentore della bellezza e valentia di Abufaar, non aveva esitato a compiere un lungo e pericoloso viaggio a traverso il deserto arabico per arrivare alla tenda di Giafar. Qui, non appena veduto l'animale, il desiderio gli s'era mutato in frenesia di possesso e così, sui due piedi, lì per lì, aveva offerto a Giafar prima cinquanta, poi ottanta, poi centoventimila lire per potersi portar via lo stallone.

— Bella somma, — concludeva il beduino, quando raccontava l'episodio. — Per quella somma avrei forse dato via la moglie... e magari i figli. Ma il mio Abufaar, no!

Più straordinario era stato quest'altro

che è poi l'espressione degli amorosi sensi che legano quei due esseri, creati l'uno per l'altro. Passeggiando, quel giorno, Giafar ragionava con il suo cavallo, gli ripeteva alcuni insegnamenti ma, sopra tutto, gli somministrava dolci parole alterate con carezze. Scuotendo la testa gravemente, Abufaar dava segno non solo di ascoltare ma di apprezzare altamente la conversazione; anzi, ogni tanto, intercalava al discorso del padrone un sommesso nitrito, oppure una sbuffata soddisfatta.

Andando così, i due sviscerati amici, ecco che, poco lontano dall'accampamento rannicchiato sull'orlo del sentiero un povero storpio si lamenta e piange. E' vestito di cenci, ha in capo uno straccio sporco legato a turbante e le gambe malate son tutte fasciate di bende fangose. Vedendo Giafar a cavallo, colui gli si rivolge con voce fiavola e in tono di grande disperazione:

— Sono un povero straniero e da tre giorni, da che sono caduto qui, non ho potuto muovermi per procacciarmi qualcosa da mangiare. Soccorretemi per l'amor di Dio! Allah vi ricompenserà.

Noi non l'abbiamo ancora detto, perchè i pregi ed il valore di un cavallo ci hanno preso tutto il tempo e tutta la carta. Ma ora bisogna dirlo e spendere quel che ci vuole per lodare anche l'uomo, il quale era un fior di beduino, caritatevole: quel che si dice, in italiano, una bravissima persona. Sicché, a sentire che quel poveraccio di storpio da tre giorni è digiuno, soltanto perchè nessun cane di musulmano è passato di lì a Giafar gli si commuove il cuore. E dice allo storpio di farsi coraggio, di cercare di tirarsi su alla meglio, ch'egli lo prenderà sul proprio cavallo e lo condurrà seco.

Ma quell'altro si mette a fiottare:

— Ohimè! Ohimè! E come volete che mi possa tirar su, neppure alla meglio? Ho paura d'essermi rotto un qualche osso, cadendo... non ce la faccio...

Giafar, compassionevole, smonta, avvicina Abufaar al caduto, solleva il povero diavolo, e lo carica in groppa con molti riguardi.

Ma come lo storpio tocca il dorso del cavallo, gli è come se avesse toccato una reliquia benedetta, di quelle che fanno i miracoli: ecco che slarga le gambe, si radizizza sulle reni, agguanta le redini, dà una calcagnata nella pancia all'animale e via come il vento... Non prima, però, d'aver gridato a Giafar che, meschino, non crede ai propri occhi:

— Sono io, sono Daher, che te l'ho preso!

Daher? Daher! Proprio lui. Proprio quel tal ricco arabo che

neanche per la dabbenaggine dell'altro, quanto per... Ma bisogna raccontarla e le conclusioni verranno da sé.

Un giorno il nostro beduino se ne andava bel bello a spasso sul suo Abufaar. Mica sempre galoppando, neanche i cavalli arabi! A volte, anche, se ne vanno di passo. Ed è proprio allora che, uomo e animale, fra quello che sta sopra e quello che sta sotto, si stabilisce una conversazione animata, che è poi l'espressione degli amorosi

sensi che legano quei due esseri, creati l'uno per l'altro. Passeggiando, quel giorno, Giafar ragionava con il suo cavallo, gli ripeteva alcuni insegnamenti ma, sopra tutto, gli somministrava dolci parole alterate con carezze. Scuotendo la testa gravemente, Abufaar dava segno non solo di ascoltare ma di apprezzare altamente la conversazione; anzi, ogni tanto, intercalava al discorso del padrone un sommesso nitrito, oppure una sbuffata soddisfatta.

Andando così, i due sviscerati amici, ecco che, poco lontano dall'accampamento rannicchiato sull'orlo del sentiero un povero storpio si lamenta e piange. E' vestito di cenci, ha in capo uno straccio sporco legato a turbante e le gambe malate son tutte fasciate di bende fangose. Vedendo Giafar a cavallo, colui gli si rivolge con voce fiavola e in tono di grande disperazione:

— Sono un povero straniero e da tre giorni, da che sono caduto qui, non ho potuto muovermi per procacciarmi qualcosa da mangiare. Soccorretemi per l'amor di Dio! Allah vi ricompenserà.

Noi non l'abbiamo ancora detto, perchè i pregi ed il valore di un cavallo ci hanno preso tutto il tempo e tutta la carta. Ma ora bisogna dirlo e spendere quel che ci vuole per lodare anche l'uomo, il quale era un fior di beduino, caritatevole: quel che si dice, in italiano, una bravissima persona. Sicché, a sentire che quel poveraccio di storpio da tre giorni è digiuno, soltanto perchè nessun cane di musulmano è passato di lì a Giafar gli si commuove il cuore. E dice allo storpio di farsi coraggio, di cercare di tirarsi su alla meglio, ch'egli lo prenderà sul proprio cavallo e lo condurrà seco.

Ma quell'altro si mette a fiottare:

— Ohimè! Ohimè! E come volete che mi possa tirar su, neppure alla meglio? Ho paura d'essermi rotto un qualche osso, cadendo... non ce la faccio...

Giafar, compassionevole, smonta, avvicina Abufaar al caduto, solleva il povero diavolo, e lo carica in groppa con molti riguardi. Ma come lo storpio tocca il dorso del cavallo, gli è come se avesse toccato una reliquia benedetta, di quelle che fanno i miracoli: ecco che slarga le gambe, si radizizza sulle reni, agguanta le redini, dà una calcagnata nella pancia all'animale e via come il vento... Non prima, però, d'aver gridato a Giafar che, meschino, non crede ai propri occhi:

— Sono io, sono Daher, che te l'ho preso!

Daher? Daher! Proprio lui. Proprio quel tal ricco arabo che



— Sono un povero...



— Che magnifico corsiero...

bisdosso; poi, a via di calcagnate e d'urli, lo scagli, fra rocce e sabbie del deserto, in una corsa di almeno trenta chilometri. Dopo di che, gettati, tu e lui, in un fiume e faglielo traversare a nuoto... e se, uscito dall'acqua, fradicio di sudore e palpitante, l'animale è ancora pieno d'ardore e ti ristacca subito la corsa, stai contento, ch'è quello è di purissima razza Koklani... Se, invece, Dio ti guardi, la bestia è avvilita e recalcitra, puoi anche rimandarla con una pedata al branco, ch'è, quello, è un cavallaccio bastardo.

Tradizionali insegnamenti, questi del fortunato possessore di Abufaar: ma i giovani beduini che li stavano ad ascoltare a bocca aperta li accoglievano come



notizie nuove di zecca, da tanto l'ammirazione ed anche l'invidia li soggiogavano. Oh! felice Giafar che, in Abufaar, possedeva il più prezioso tesoro della tribù! Oh! Se il Profeta avesse potuto ottenere da Al-

fatto. Una volta che Giafar aveva dovuto andare a Damasco, s'imbattè in un potente pascià, che tutti conoscevano per altero ed ostinato. Costui montava un bel cavallo... non mai bello, però, quanto Abufaar sul quale cavalcava Giafar.

Quello ferma la sua cavalcatura e si mette in contemplazione.

— Che magnifico corsiero, — gli fa, al beduino, con un sorriso di compiacenza agrodolce. — Che Dio te lo conservi!

Giafar, lusingato, risponde: — Grazie, signore, — e tira dritto.

L'indomani si ripete l'incontro e la scena: — Ma sai che possiedi un portento di cavallo? — dice il pascià e si vede che mastica amaro. — Mai ne ho visto di più perfetto. Dio voglia prenderne cura e non togliertelo, figlio mio!

— Assai obbligato, signore... — risponde Giafar e tira dritto.

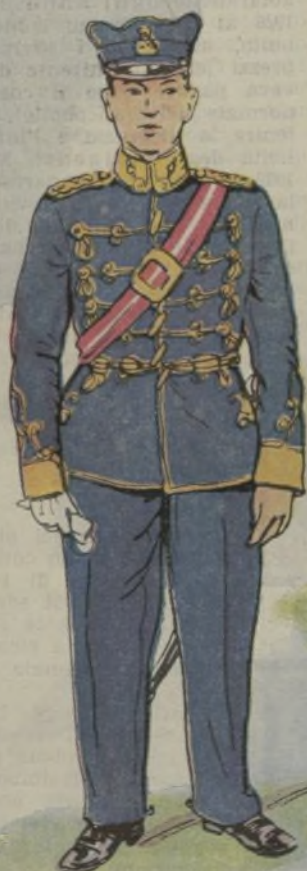
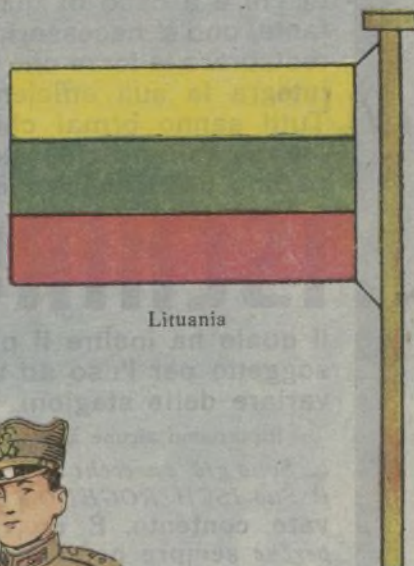
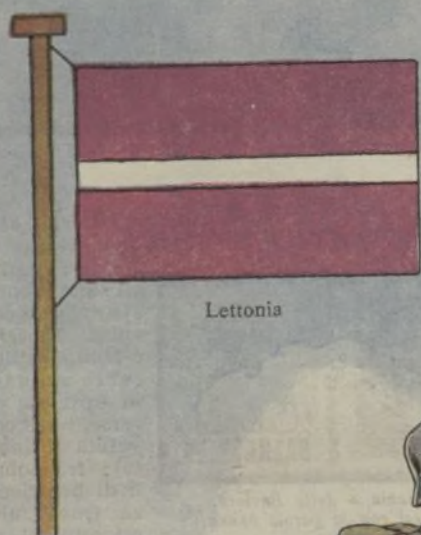
Tirò così dritto, che tornò difilato alla sua tribù, nel mezzo del suo deserto. Aveva capito il latino, lui... ossia l'arabo. Nell'occhio duro del pascià, a traverso le parole melliflue, aveva letto una terribile minaccia: «il tuo cavallo deve essere mio; o il cavallo o la vita». Ma alla terza, dice il motto, corre il palio. Ed alla terza il povero Giafar ci cascò come un merlotta. Per fortuna...

A raccontare come andò la faccenda, non par vera, da tanto è straordinaria. Non mica per la furbizia dell'uno e



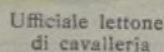
... più che disperato sbalordito...

L'ALBUM DEI SOLDATI



LETTONIA E LITUANIA

Piccoli eserciti, quelli della Lettonia e della Lituania (Stati indipendenti formatisi col crollo della Russia zarista) ma bene organizzati. La Lettonia ha 4 divisioni, ciascuna composta di 3 reggimenti di fanteria e di uno di artiglieria. Inoltre: un reggimento di cavalleria, uno d'artiglieria pesante, uno del genio, uno di telegrafisti, uno di treni blindati, uno di carri d'assalto e uno di aviazione. L'esercito lituano si compone di 3 divisioni di fanteria e di una brigata di cavalleria. La divisione è formata di 2 o 3 reggimenti di fanteria, di un gruppo d'artiglieria, di uno squadrone di cavalleria, di una batteria di cannoni da fanteria, di reparti d'artiglieria pesante, del genio, ecc.



LA VITA DI LAVORO

ed irresponsabilità col tempo sfibra l'organismo di chi è a capo di qualunque ufficio importante, ond'è necessario che egli provveda a restaurare le forze che va perdendo e serbare integra la sua efficienza fisica e psichica. Tutti sanno ormai che il rimedio classico insuperabile dichiarato da Sommi Clinici perfino **miracoloso** è il mondiale

ISCHIROGENO

il quale ha inoltre il privilegio di non essere soggetto per l'uso ad alcuna limitazione dal variare delle stagioni.

Riportiamo alcune attestazioni:

... Sono già parecchi anni da che uso su larga scala il Suo **ISCHIROGENO** e me ne sono sempre trovato contento. È un ricostituente superiore, perchè sempre ben tollerato ed efficacissimo.

Prof. GIUSEPPE OVIO

Direttore della Clinica Oculistica nella R. Università di Roma
Senatore del Regno.

... Mi farebbe cosa grata a mandarmi un po' di **ISCHIROGENO** per uso mio personale per togliermi di nuovo una atonia gastro-intestinale, che mi turba assai e che mi si ripete quando sono costretto a un eccessivo lavoro.

Prof. PIER LUDOVICO BOSELLINI

Dirett. della Clinica Dermosifilopatica nella R. Univ. di Roma
Membro del Consiglio Superiore di Sanità

... Vi sarò assai grato se vorrete inviarmi un po' del Vostro **miracoloso** e rinomato **ISCHIROGENO** per mio uso personale.

Prof. FABRIZIO PADULA

Direttore della II Clinica Chirurgica nella R. Univ. di Napoli

Aut. Prof. Napoli n. 44250.

ROMANZI ILLUSTRATI a L. 2.-

Per soddisfare le continue richieste, si è fatta la ristampa dei seguenti fascicoli del « Romanzo Mensile »:

La Primula Rossa

Il voto di sangue

seguito a « La Primula Rossa »

La grande impresa della Primula Rossa

L'antenato di Primula Rossa - parte I*

L'antenato di Primula Rossa - parte 2*

La Primula inafferrabile

La Lega della Primula Rossa

La moglie di Lord Tony

Beau Brocade

La matassa aggrovigliata

tutti dovuti alla penna della Baronessa Orczy, e riccamente illustrati.

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino 28, Milano.

QUESTO BUONO vale 40 punti e spedito, regolarmente all'indirizzo, alla COMP. IT. LIEBIG, Sez. P. Casella Post. N. 1110 - Milano dà diritto all'invio gratis e franco di 2 serie di Figurine Liebig, ossia a che queste forme di assunzione resterà in vigore.

QUESTO BUONO vale 10 punti. Tene buoni rispondenti a 20 punti regolarmente all'indirizzo COMP. IT. LIEBIG, Casella Post. N. 1110, danno diritto all'invio gratis e franco di 1 serie di Figurine Liebig, ossia a che queste forme di assunzione resterà in vigore.

LE FAMOSE FIGURINE LIEBIG

seranno ottenute d'ora in poi, senza difficoltà, dai nostri fedeli Consumatori, mediante l'invio di speciali buoni di cui abbiamo munito tutte le nostre confezioni. Tali buoni si trovano:

- nei vasetti del puro Estratto di Carne Liebig
- nelle scatole dei Dadi Liebig per minestra
- negli astucci di 5 Dadi Liebig per minestra

Per ottenere GRATIS e franco di porto una serie di "Figurine Liebig", occorrono 20 punti che il Consumatore potrà rapidamente riunire, sommando indifferentemente i buoni dell'Estratto con i buoni dei Dadi. Il punteggio è indicato nei buoni stessi e maggiormente spiegato nel "Regolamento Figurine Liebig", che viene spedito, in omaggio, a richiesta.

Indirizzare buoni e richieste alla COMP. ITALIANA LIEBIG S.A. Sez. P. - Cas. Post. 1110 - Milano

A Milano le "Figurine", si possono ritirare presso gli Uffici della Compagnia in VIA MARSALA N. 5 ogni pomeriggio, sabato escluso, dalle ore 14 alle 18.

COMP. ITALIANA **LIEBIG** S.A. MILANO



Francobolli di tre serie successive: da 25 marchi; da 1 franco su 3 marchi; da 5 franchi.

Fra poche ore le sorti di quella

LA SAAR

del territorio saarese (con valuta in pfennig e mark;

importante zona mineraria, che il Trattato di Versaglia volle assegnata alla Francia per un periodo di 15 anni, saranno decise. Il plebiscito dirà se la Saar deve passare definitivamente in mani francesi, oppure alla Germania, o divenire uno Stato neutro sotto l'egida della Società delle Nazioni. Se, come si prevede, la popolazione di quel territorio voterà per l'annessione alla Germania, una pagina dell'album del collezionista di francobolli verrà in tal caso a chiudersi.

Non sarà un male; poichè quella terra, tanto contesa, è stata fertilissima nell'emettere francobolli, e dal 1920 ad oggi si contano ben 195 esemplari per il servizio normale, 8 per la posta aerea e 26 per il servizio di Stato! In tutto 229 francobolli in 15 anni, quasi il doppio di quelli che vennero emessi in Italia dalla fondazione del Regno allo scoppio della guerra!

I francobolli della Saar (Sarre in francese e Saar in tedesco) si possono dividere nettamente in tre gruppi: francobolli di occupazione (esemplari della Germania e della Baviera soprastampati nel 1920 dapprima SARRE e successivamente SAARGEBIET); francobolli definitivi



Francobolli della Germania e della Baviera, soprastampati dai francesi con la parola SARRE.



La Madonna dell'italiano pittore Ferruccio nel francobollo di beneficenza.



Francobollo della serie normale di posta aerea soprastampato in occasione del plebiscito.



Gli esemplari di propaganda pro Saar, emessi in Germania.

golarmente ogni anno dal 1926 al 1935, hanno contribuito, attraverso i sovrapprezzi (che l'acquirente doveva pagare oltre il costo normale del francobollo), a lenire la disgrazia e l'infelicità degli indigenti. Nel 1933 la serie venne particolarmente dedicata alle vittime, alle loro famiglie, dell'esplosione di Neunkirchen, avvenuta il 10 febbraio di quell'anno. Un esemplare di queste serie benefiche interessa noi italiani in modo particolare: si tratta del 10+8 franchi, seppia, del 1930. Esso riproduce la bella Madonna con Bambino del pittore Ferruccio.

In occasione del plebiscito la serie in corso e i francobolli di beneficenza del 1934 sono stati appositamente soprastampati a ricordo dell'eccezionale evento.

La Germania poi ha emesso sin dal settembre due francobolli di propaganda. I simboli raffigurati sono così chiari da non aver bisogno di particolare illustrazione...

ALFREDO E. FIECCHI

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

La metamorfosi

Il signor maestro, in vena di buon umore, interrompe la lezione di storia naturale, e dice a Mario:

— C'è una piccola biscia, che tu pure fai sibilare con le tue labbra; quando essa s'accosta ad un orcio, diventa un piccolo roditore. Quale è la biscia e quale il roditore?

Mario, che non è uno sciocco, risponde subito giusto. I nostri lettori sarebbero capaci di fare altrettanto?



Sciarada incatenata

Suona l'orchestra. Intorno molta gente va facendo gioconde piroette. Stanno i garzoni con le forosette, e girano saltando lietamente.

Codesta invece, o bimbo, è proprio guerra: un uomo qui si scaglia contro l'altro. Vince sempre il più forte od il più scaltro che l'avversario schiaccia, abbatte, atterra.

Costei, di buona pasta, rotondetta, è ben nota in città come in campagna. Eh, dico, non prendetemi in castagna, altrimenti ciascun mi mangerà!

(Nella Sciarada incatenata, il Secondo comincia con la lettera o le lettere che finiscono il Primo. Esempio: Pala, Lazzo, Palazzo).

Indovinello

E' un cavallo silenzioso che a nitrire non apprese. Calci, morsi od altre offese, alla gente mai non dà.

Non val molto per il tiro ma da sella è assai pregiato. Al digiuno abituato, solo l'aria appetirà.

Non fa d'uopo usar gli sproni per sospingerlo ad andare, e la frusta puoi lasciare: tanto, non la baderà.

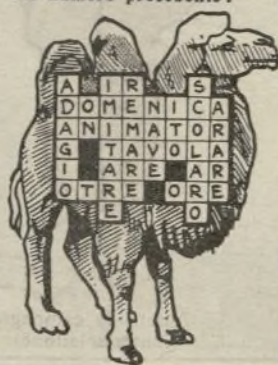
Son le staffe, che da frusta e da sprone san valere. Se le preme il cavaliere, il cavallo marcerà.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Parole incrociate:

Sciarada: DI-SCORSO.

Il gufo e lo scoiattolo:



-LE CACCE DI CAPITAN BOMBONE-

LA DANZA DELLE TIGRI



Le bestie son bestie perchè nascono bestie. E non è colpa loro, s'intende. Si arrangiano, come possono, a sbarcare il lunario e se, qualche volta, invece del solito desinare a base di bisticche salvatiche non disdegnano qualche esploratore con l'elmo di sughero o, in mancanza di meglio, un semplice pedone di colore, poveri cocchi, lo fan per sbadataggine o per ignoranza. Per ignoranza soprattutto perchè, alle povere bestie, nessuno ha mai insegnato che l'uomo, — bianco, rosso, giallo, nero o così così, — va rispettato. La bestia, quando vede un uomo colorato o scolorato, dice fra sé e sé: «Quello è una bestia come me». Se sa d'esser debole lo paragona allora a una tigre e se la dà a gambe, perchè la paura ha sempre fatto go sotto tutte le latitudini. Se, invece, a occhio e croce,

La tigre ci si mette subito perchè, per lei, è un invito a nozze. Poi s'avvede che con voi non ce la fa e allora chiama alla riscossa i tigrotti di Mompracem. E urla: — A me, o tigrotti di tutte le Malesie! E che s'ha da fare in quel frangente? Ci vorrebbe la mitragliatrice. Invece non c'è, e allora ci si batte con quel coraggio incrollabile che chi non ce l'ha non lo può comprare.

Sapete già che io, di coraggio, ne potrei vendere. Basti dire che, da quando son diventato cacciatore di belve, ho messo a dovere 1032 tigri, quasi tutte reali, dall'ottavo grado di latitudine meridionale fino al 23° di latitudine settentrionale, nell'Asia. Senza parlare, si intende, dei leoni di Barberia o di quelli del Senegal e di Guzarate, senza parlar beninteso dei puma, giaguari, leopardi, pantere nere, rinoceronti, ippopotami, elefanti d'Africa e d'Asia e giù giù fino agli orsi neri, grigi e bianchi dei Carpazi, dell'Alaska e delle terre polari. E se non ci credete peggio per voi. Ma a casa mia, nel salotto buono, c'è l'album delle fotografie, e ci son tutte le pelli ammonticchiate e ognuna ha il cartellino con la sua brava data.

Intanto è bene vi informi che non ho mai cacciato le tigri appollaiate, come un qualsiasi maraja indiano, sul gropione d'un elefante. Le tigri me le son sempre scovate da me, senza tanti testimoni. E semmai con Ruggy che sarebbe il mio fido can da caccia, un campione di razza barbone, tosato a leoncino col fiocco sulla coda, sempre pronto, anche lui, ad assaltar qualsiasi belva che si azzardasse solo a guardarlo di traverso.



... marciavo risoluto a passo di bersagliere...

lo giudica di sé men forte, allora, con un par di zompi ti saluto, o bimane homo sapiens!

Ne verrebbe di conseguenza che le bestie si dovrebbero pigliare sempre con le buone e adoperar soltanto i mezzi persuasivi, — dal manico dello scopino per il micio che invola il mezzo pollastro, allo schioppo automatico a dodici botte per il rinoceronte, — quando esse fan le pazzarelle o quando, mangia oggi, mangia domani, spopolerebbero l'universo intero a lasciarle fare.

Quant'a me, Capitán Bombone, le bestie innocenti non le guardo nemmeno: quelle piccine in ispecie.

Altra cosa quando invece mi ritrovo al cospetto delle bestie feroci; delle fiere a quattro e a due zampe senz'ali e con le ali. A vederle non mi tien più nessuno, e si capisce. Le so forti e potenti e allora c'è sugo ad affrontarle. Per esempio: con la tigre della Malesia. Le si intima: — In guardia, a voi!

Guardate i Vostri Reni
CONTRO:
Mal di Schiena
Reumatismo
Disordini Urinari
Usate le pillole **FOSTER** per i Reni
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

Dettovi questo, or vi racconto l'ultima mia prodezza in terra d'Asia, nell'intricata giungla misteriosa, dove serpenti e tigri senza posa s'aggirano famelici a cercare qualche meschin pel loro desinare. O lettore di queste eroiche gesta, seguimi dunque nella gran foresta che da Cossinzabarre si diparte e l'India oriental tutta comparte. Cerca o lettore, se puoi, di non tremare: Ascolta, taci e più non dimandare.

A Cossinzabarre, capoluogo della omonima provincia, stava di casa niente meno che il Governatore, Mister Whisky il quale, saputo che mi ritrovavo nell'India, mi mandò a chiamare. Comparvi al suo cospetto e disse:

— Ho mandato a chiamar lei perchè solo lei, capitán Bombone, può aiutarci. Si tratta delle tigri che, per aver in gran simpatia gli indiani, mi stanno spopolando l'India. Se si va avanti di questo passo la Gran Britannia si troverà costretta a sgombrare da queste terre perchè non ci sarà più nessun suddito da amministrare. Allora lei ha già capito. Lei mi stermina un po' di tigri ed io, per ogni tigre eliminata, le darò 1000 sterline, che mica son da buttar via. Accetta, capitano? Vuol dire che, oltre il compenso pattuito, la nominerò anche Commendatore dell'ordine del Cyppyrmerl.

Accettai, lusingato. Non tanto per le sterline, chè per pagare al suo vero prezzo il mio coraggio non basterebbe una banca, quanto per l'ambizione della

commedia del l'ordine del Cyppyrmerl. Fu così che all'alba seguente, mi misi in cammino con Ruggy.

Entrati nella giungla tenebrosa, c'imbattammo dopo pochi passi in uno sciacallo.

— Passa via! Non sei degno neppure di un'occhiata, — gli feci. E lo sciacallo, vedendo che marciavo risoluto a passo di bersagliere, se la dette a gambe per andare ad avvisare che era entrato nella macchia capitán Bombone. Così mi parve, infatti, perchè, dopo un'ora precisa di marcia, delle tigri neppure l'odore! Ma d'improvviso udii un miaolio. «Ci siamo», mi dissi. Difatti era una tigre reale: magnifica, superba. Veniva avanti strisciando quasi, senza rumore, sì rapida ed elegante che sembrava un gatto. Mi fermai col fucile in pugno. Ruggy si fermò anche lui.

Eravamo in tre a star fermi. La fiera si leccava i baffoni battendosi la coda sui fianchi. Guardava dalla nostra parte, ma sembrava che la sua attenzione fosse rivolta a Ruggy. Barboncini, anche se tosati a leoni, in quelle



foreste tenebrose non se n'eran mai visti e perciò a vederlo nero come la pece, la tigre dovette restare un po' impressionata. Fu allora che avvertii il fido mio barbone che seguiva ad annusar l'aria dimenando il fiocco della coda: — Ruggy in guardia!

Ruggy, all'avvertimento, abbaiò: — Bù, bù! — e sembrava m'avesse risposto che, in fondo, la tigre era una bestia come lui e che come sempre non aveva paura.

Allora il felino s'accucciò come un qualsiasi micio domestico. Ed ecco che Ruggy avanzò gattonando.

Avrei potuto sparare alla tigre; ma, così immobile com'era, non mi sembrava una bella azione, anche perchè era sola e io ne volevo tante. Lasciai avanzare Ruggy che, — quando fu a un passo dalla fiera, — si fermò di colpo perchè la fiera era balzata di scatto sulle quattro zampe.

— Attento Ruggy! — urlai allora imbracciando l'automatico.

Quel che accadde è difficile a raccontare. Buon sangue non mente e quel Ruggy che bestia! Era tosato a leone, è vero, ma aveva anche cuor di leone. Si avventò e azzannò la pelliccia della tigre, sotto il collo.

O gente! La real fiera, a quell'attacco insospettato e inaspettato, dette un balzo indietro, scrollandosi. Miaolò ancora. E, non appena Ruggy, mollando la stretta, si accingeva ad avventarsi di nuovo, la tigre reale con un salto si mise in salvo. Fuggì. Dileguò sotto la giungla misteriosa. Ingloriosamente, come avrebbe fatto un gatto che corre a rimpiattarsi sotto un armadio.

— Bravo Ruggy! — esclamai, — ecoti una zollina di zucchero. Te la sei meritata. Ma ora attento perchè la tigre sarà andata a chiamare aiuto e vedrai che fra poco verranno tutte insieme alla riscossa.

Non l'avevi mai detto. Di lì a pochi momenti il silenzio profondo della giungla fu rotto da un baccano formidabile.

Avanzavano le tigri alla riscossa!

— Bisogna farci onore, o Ruggy!

non per le sterline ma per la commenda, — dissi al mio prode compagno, perchè avevo già deciso il da farsi. Perciò, dopo aver messo il fucile a tracolla, presi il barbone sulle spalle e, alla meglio, aiutandomi con mani e piedi, mi arrampicai su un ciclopico baobab, e guadagnai rapidamente le alte cime. Appena in tempo. Dall'alto dell'osservatorio osservai di sotto. A un centinaio di metri si vedevano le tigri avanzare risolte, in ordine sparso, guidate da quella messa in fuga.

Le contai. Erano centocinquanta sterline e procedevano a plotoni affian-

cati. Allora, deciso a farla finita, numerai le cartucce. Ne avevo duecento.

— Tigri della giungla, a voi! Ora comincian le danze! — così dissi aprendo il fuoco.

L'automatico, come ho detto, era a dodici colpi sicchè, sparando veloce, abbattevo una dozzina di tigri per volta. Le tigri, al suon di quella musica, danzavano pazzesche sarabande, e saltando si guardavano d'intorno per scoprire dove fosse alloggiata l'invisibile orchestra.

— Danzate, o dolci tigri del Bengala: questa è una serenata di gran gala.

Così cantai accompagnando l'aria solo allegro ma non troppo. Alla quinta dozzina il fucile scottava, ma io imperterrito seguitavo. Alla sesta dozzina, gli assaltanti, vedendosi decimati, ristettero dall'urlare e dal saltare. Si



... s'accucciò come un qualsiasi micio domestico.

guardarono, si contarono. Si dovettero dire, per certo, che non c'era sugo a rimetterci tutte le pellicce. E allora

la superstite orda dileguò:

la giungla misteriosa la ingoiò.

Scesi dal baobab col mio Ruggy in collo. Allineai le tigri e le contai. Erano settanta. Avevo sparato settantadue colpi e avevo sbagliato nella fretta solo due bersagli.

Tornai indietro, al Governatorato, per rifornirmi di qualche furgone automobile. E quella sera stessa, Mister Whisky, dopo avermi elogiato, dinanzi alle truppe d'Inghilterra che mi rendevano gli onori schierati sull'attenti, mi appuntò sul petto la commenda dell'ordine del Cyppyrmerl e mi consegnò l'assegno staccato sulla Kastagn Sec Bank's.

Passai allora in rivista le truppe e, col mio Ruggy, che mi trotterellava dietro, andai a prendere il treno non senza prima aver comprato il «Daily Balls», il grande quotidiano di tutte le Indie.

Avevo guadagnato in un giorno 70.000 sterline. Feci il conto e fatelo anche voi per vedere se torna. Potevo dichiararmi soddisfatto.

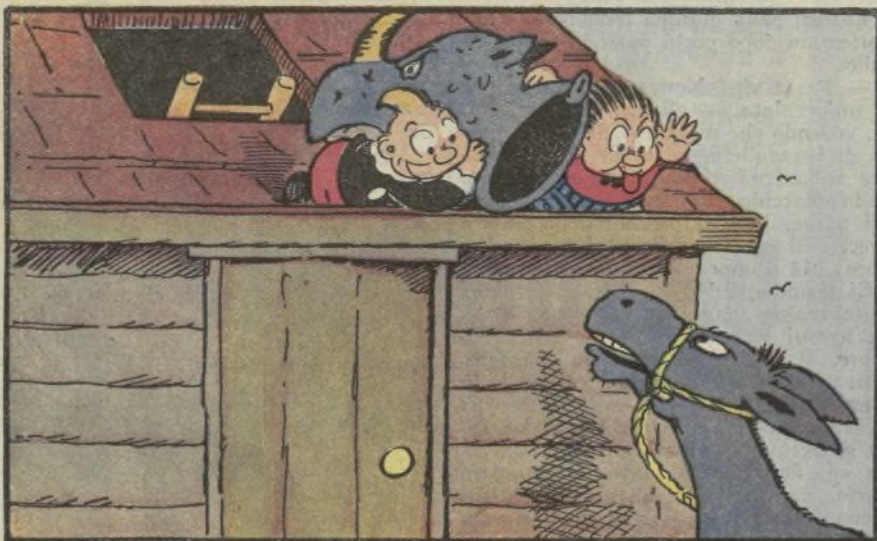


... procedevano a plotoni affiancati...

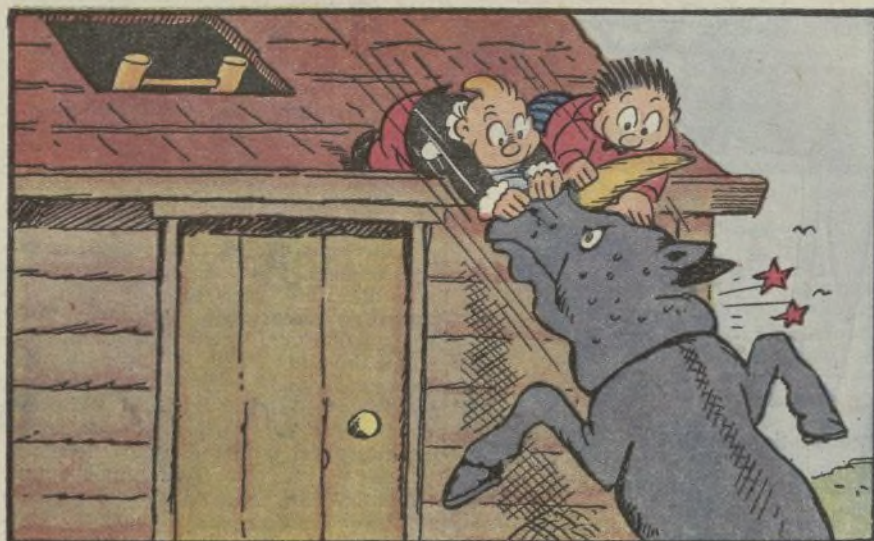
Dalla soddisfazione comprai per Ruggy un nuovo bellissimo guinzaglio ed una nuova elegante museruola. Quest'ultima per evitare che, ritornando fra la gente civile, il bravo cane si rimettesse a fare il leone.

AMERICO GRECO

Da somaro a rinoceronte



1. Le due birbe sono pronte. Voglion da rinoceronte mascherare (oh bell'idea!) il somaro Carlandrea.



2. Zac! con mossa molto lesta, vien calzata sopra il muso del somaro assai confuso.



3. Carlandrea, esterrefatto, salta e calcia come matto. La Tordella si dispera a veder la strana fiera.



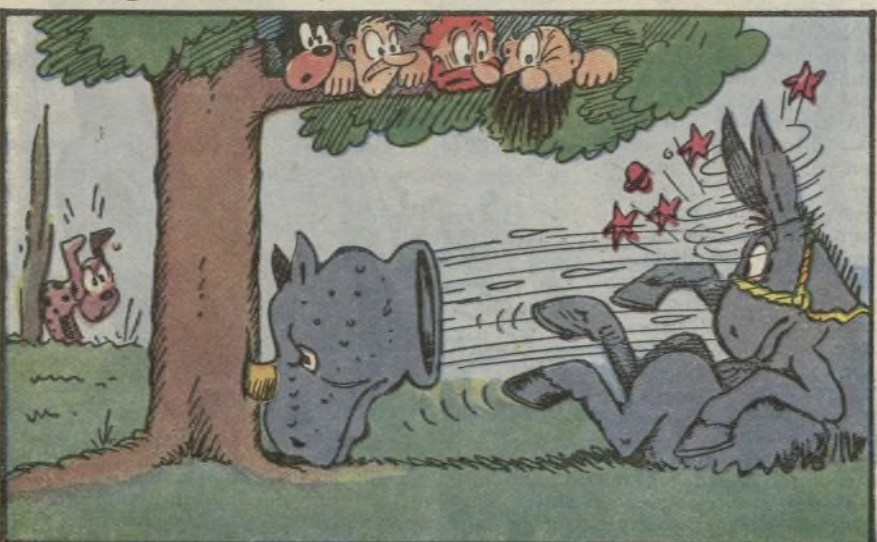
4. E vedendo all'orizzonte il crudel rinoceronte, si fan bianchi come stracci sia Cocò che i suoi bravacci.



5. Per fuggire ai colpi infami si rifugiano sui rami, ma i calzoni di Cocò van di mezzo... "-Ohibò ohibò!"



6. Del terribile animale l'irruenza, ohimè, fu tale, che il suo corno ora s'impianta dentro il tronco della pianta.



7. Poi sì forte il corno strappa, che la maschera gli scappa, e la trepida assemblea riconosce... Carlandrea!



8. Al comando di Cocò or s'inizia ("Ohibò ohibò!") la ricerca dei due rei. (Li vedete, cari miei?)

Girometto, finto negro



1. Fuma sotto i cieli bigi dai comignoli Parigi.

Girometto ecco che arriva della Senna in sulla riva.



2. Ei s'intona, è naturale, alla "furia,, nazionale,

imprimendo alla vettura velocissima andatura.



3. Ma anche là non son ben visti certi eccessi degli autisti:

dietro a lui ben presto c'è tutta quanta la "Sûreté,,



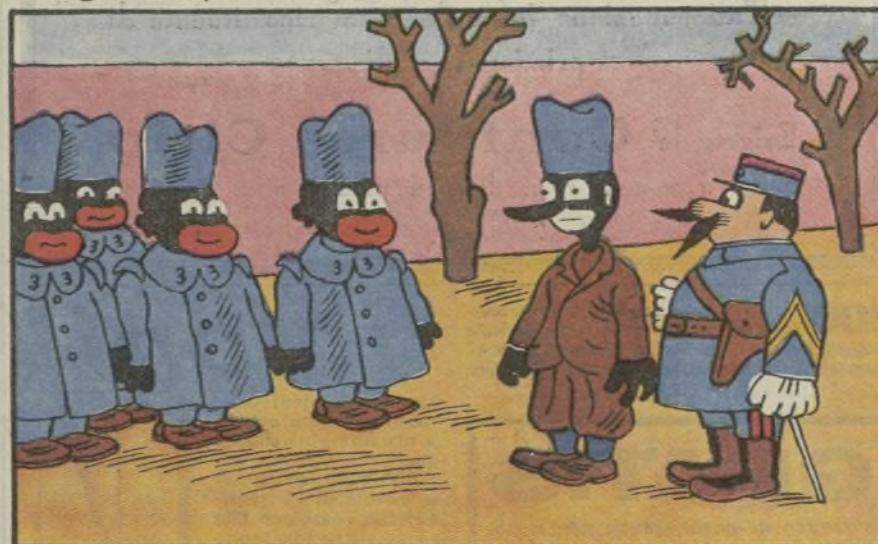
4. All'albergo si rifugia, e gran tempo non vi indugia:

"- Con un trucco così astuto non sarò riconosciuto!,,



5. Sono i negri molto usati dalla Francia per soldati:

"- Or d'entrar chiedo l'onore nelle truppe di colore,,



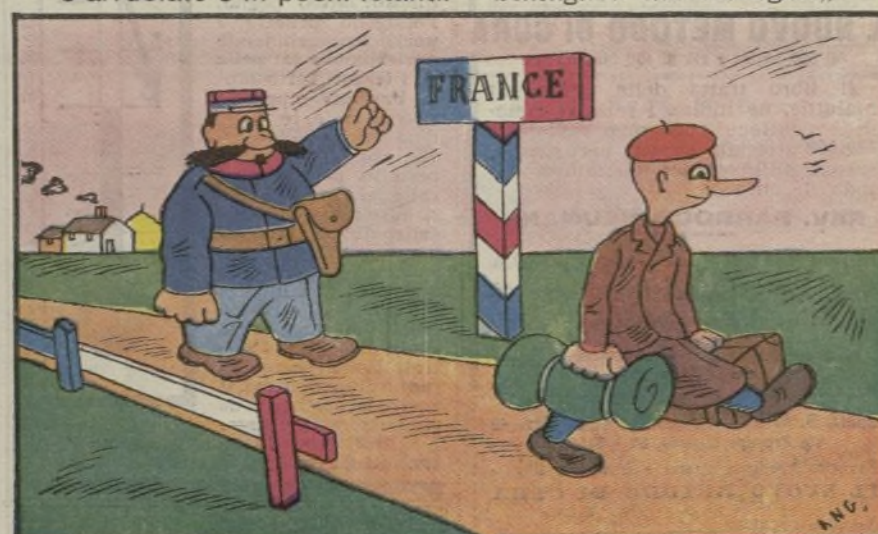
6. Lo ricevono festanti e arruolato è in pochi istanti.

"- Lo daremo in forza al battaglion del Senegal!,,



7. Il reparto fa istruzione mentre scroscia un acquazzone

ed il negro adulterato dal lavaggio è scolorato!



8. Congedato è su due piedi Girometto. Come vedi,

pel colore della pelle la Repubblica lo espelle!

Dalm



Questa mamma

è sempre preoccupata per la salute del suo piccino che cresce lentamente, è pallido ed è sempre stanco.

Aria, sole e giochi all'aperto stimolano l'energia e la crescita dell'infanzia, ma anche l'alimentazione ha la sua grande importanza

Mamme, fate assegnamento sulle Confitures Cirio composte esclusivamente di frutta fresca matura, appena colta e zucchero energetico.

Le Confitures Cirio sono un gradito diversivo nell'alimentazione infantile e un ricostituente di primissimo ordine.

Esigete le **Confitures Cirio**
rifiutate le imitazioni

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguirsi.

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. **HEUMANN - Sez. 40**
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

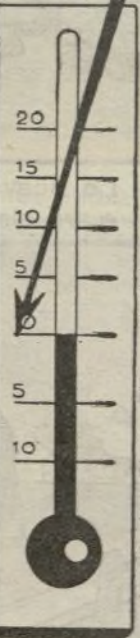
Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____

Geloni

Quando i piedi o le mani vi incominciano a prudere, bruciare e gonfiare, mettete dei Saltrati Rodell in acqua calda, in tale quantità che l'ossigeno che se ne sprigiona renda l'acqua simile ad un denso latte. Immergendovi i piedi o le mani in questo latte bagno, l'ossigeno penetra i pori, ammorbidente e risanando la pelle ed i tessuti sottostanti. Bruciore e prurito spariscono, in meno d'un minuto d'orologio, voi godrete d'un perfetto benessere. I calli si ammorbidiscono e possono essere estirpati completamente con la radice e spesso accade che scarpe di una misura più piccola possono essere portate senza alcun disagio. Se i Saltrati Rodell mancheranno di soddisfarvi, il vostro farmacista ve ne rimborserà il prezzo. I Saltrati Rodell sono raccomandati e venduti da tutti i farmacisti.



Aut. Prefett. Firenze 7381 - 20-2-28-VI

Comperate

LA LETTURA

L. 2,50 il fascicolo

Il consiglio del dottore

Sorride, la mamma, togliendo dal cesto le grosse arance; aspirandone il profumo; soprapesandole sul palmo della mano; pensandole quasi piccoli soli che rechino, fra la malinconia della città fredda e nebbiosa, un po' della luce, del calore e della gaiezza che rallegrano le terre profumate dagli aranceti.

Sorride perché, sentendoli sì gravi, pensa all'abbondanza di succhi racchiusi nella dolcissima polpa e perché ricorda come le arance, ammiccando quali mele d'oro fra il verde del fogliame, abbiano fatti nei tempi antichi meravigliosi i giardini delle Esperidi.

Anche sorride, la mamma, perché, (esperta e saggia!) sa quale bene arrecheranno quei frutti d'oro ai suoi bambini! Mentre taglia le arance, mentre ne sprema il succo fragrante d'essenze, ella infatti pensa:

« In questo succo, fin dai tempi lontani, si erano intuite virtù medicinali. Fin da quando, infatti, nulla ancora si sapeva di chimica, e nulla di vitamine, i marinai costretti a nutrirsi, durante le lunghe traversate, solo con cibi cotti e conservati, istintivamente succhiavano o arance o i loro aspri fratelli, i limoni, per preservarsi e guarire così dallo scorbuto, dalla malattia che, rodendo con piaghe immonde le gengive, fa dondolare e cadere ad uno ad uno i denti.

« Ebbene, ora — studia e prova, — ora si sa come lo scorbuto, che non di rado invade anche la bocca dei bimbi non razionalmente nutriti, sia appunto dovuto alla mancanza di certe vitamine nella dieta; alla mancanza, cioè, di certi principi che la Natura distribuisce in quasi tutti i nostri alimenti genuini: che raduna nei succhi degli agrumi; che dalla cottura sono nella quasi loro totalità distrutti; che mancavano ai marinai costretti alla rinuncia di erbaggi freschi; e che mancano ai bimbi cresciuti solo con latte bollito, o conservato, o condensato, o polverizzato, con latte, insomma che pur nutrendo abbia perduto, con la cottura, quei principi, quelle vitamine, che sono indispensabili all'equilibrio alimentare; che necessitano alla crescita; che apportano al corpo energia e salute; e la deficienza dei quali predispone i bimbi al rachitismo ed allo scorbuto.

« Anche questo succo (pen- sa la mamma) lo farò più dolce con un po' di miele e ne porgerò poscia, dopo ogni pasto, un cucchiaino al mio piccolissimo bimbo che, pur essendo stato sempre nutrito solo con latte bollito, ha salde le gambette, sane le gengive e sode le carni giacché io non ho mai mancato di porgergli, con il succo d'arance, oltre a preziose vitamine, anche preziosi elementi.

« Questo succo profumato gli offrirà, infatti, in grande abbondanza, i suoi zuccheri che, venendo sempre facilmente e al completo utilizzati, varranno a nutrirlo senza gravargli stomaco ed intestino. Non consigliano infatti, i



medici, per i suoi zuccheri, succo d'arance ai malati, e specialmente ai malati di stomaco, di fegato e d'intestino? Porgerlo, dunque, questo succo al mio bimbo, io aggiungerò anche zuccheri naturali e facilmente digeribili, alla sua dieta giornaliera!

« In questo succo poi, nel quale « l'allegria acidità » è mitigata dagli zuccheri e dai profumi, sono pure potassio, fosforo, calcio, ed anche ferro e magnesio, cioè i minerali tanto necessari ad ogni corpo, e specialmente ad un corpo che stia sviluppandosi e crescendo ».

Prendendo dal cesto l'arancia più grossa, la mamma pensa infine alla sua bimba già tanto cresciuta, ma che ha un intestino sì tardo... sì tardo... nel suo giornaliero funzionamento! E, subito, vuol fare la prova di un certo esperimento...

DOTT. AMAL

AL TEMPO DEGLI DEI

LA STORIA DI ESCULAPIO

Esculapio era figlio di Apollo e della ninfa Coronide. La madre era tanto chissosa e desiderosa di spassi, che un giorno abbandonò il fanciullo in un prato e si diede ad inseguire le compagne in un bosco. Quando tornò il bimbo non c'era più. Lo aveva raccolto un pastore di Epidauro, a cui lo avevano portato il cane e una capra.

La capretta si era soffermata accanto al fanciullo che strillava di fame e gli aveva porto il suo latte; il cane, che aveva perduto le tracce della capra, li aveva ricondotti entrambi al padrone.

Così Esculapio crebbe tra i pastori e cominciò a conoscere le erbe e a trarne farmaci e a guarire i morbi. Il centauro Chirone lo aveva educato nell'arte della medicina e così il fanciullo divenuto uomo si era trasformato in un medico meraviglioso. Guariva tutti.

In Italia scoppiò proprio in quei tempi una tremenda pestilenza che decimava il popolo. Le città erano deserte, gli uomini in lutto. Allora una deputazione andò in Grecia e pregò il medico illustre di venire in Italia a porre argine alla pestilenza.

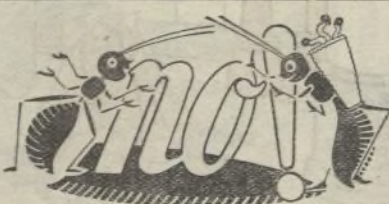
Esculapio non poteva abbandonare la Grecia e tuttavia incurò gli italiani a sperare nella sua venuta.

E infatti un giorno si sparse la voce che il grande Esculapio era giunto nella penisola sotto forma di serpente.

Come era accaduto ciò? Nessuno lo sa; ma la pestilenza cessò e da allora non c'è farmacia che non ponga il simbolo del serpente o sui suoi barattoli o sulle sue etichette o addirittura nell'insegna.



LA GAZZA LADRA



Un giorno, andando a spasso una formica insieme ad un'amica, scopri col sempre vigilante occhietto, sulla cima di un gran cespo d'ortica, qualche larva d'insetto; e di prender propose quelle spoglie preziose.

« No! - disse l'altra con sdegno accentato. - Io non metto a cimento le mie delicatissime zampine per procacciarmi un po' di nutrimento in mezzo a tante spine. » E con grande albagia proseguì la sua via.

Poco lungi, però, stette in vedetta e quando - aspetta, aspetta - quella tornò con la sua pingue preda: « Lasciarti sola in tale opra costretta? Giammai - gridò - si veda! Per l'amicizia antica, giammai - gridò - si dica. »

E l'altra a lei con calma ed ironia: « Cara sorella mia, giovarmi del tuo aiuto ben vorrei, ma se lo sforzo qualche malattia produce a te, che sei delicata all'eccesso? No, no! grazie lo stesso. »

LEA SENESI

Tommasina e Tommasone



SCENA PRIMA

Una sala da pranzo riscaldata dal caminetto. La tavola è ancora apparecchiata. TOMMASINA, appoggiata allo schienale di una poltrona, è assorta in un suo triste pensiero. Si ode la voce di DONNA GUENDALINA salutar gli ultimi invitati, poi la sua secca figura dignitosa e signorile appare nel vano della porta: si avvicina al fuoco, lo rinnova con le molle.

TOMMASINA (che in presenza della sua benefattrice si turba sempre balbetta) — Buona sera.

DONNA GUENDALINA — Sono molto scontenta di voi, Maisie.

TOMMASINA — La colpa è stata del coltello, signora contessa; del coltello e della forchetta...

DONNA GUENDALINA — Le posate non avevano nessun difetto. Piuttosto voi siete sbadata. E' la quarta volta che vi capita.

TOMMASINA (levando i dolci occhi azzurri soffiati di lacrime) — Oh, signora contessa! E' così difficile sbucciare le frutta col coltello e con la forchetta...

DONNA GUENDALINA (scandalizzata) — Ma che cosa dite? La vostra mela ha urtato il calice di Porto che si è rovesciato sul vestito della marchesa Milly. Un vestito rosa! Quando metterete giudizio, Maisie? (Tommasina piange) Sempre così! Non sapete rispondere che con delle lacrime; preferirei che mi rispondeste mettendo docilmente in pratica i miei consigli.

dini, dietro di esso fa capolino Tommasina.)

TOMMASINA — Disturbo?

TOMMASONE — Ma no. Veramente, confesso che... E perchè non è a letto a quest'ora?

TOMMASINA (ha chiuso la porta, ha cercato uno sgabello, s'è seduta accanto a Tommasone) — Avevo poco sonno ed ho pensato di recarmi da te.

TOMMASONE — Ha fatto bene, signorina, ma... io... La signora Donna Guendalina...

TOMMASINA — Dorme, va', non temere...

(Pausa; un gran sospiro) Ah!

TOMMASONE — Eh?

TOMMASINA (con maggior forza) — Ah! (Tommasone si curva sulla gran pancia, prende il volto della fanciulla fra le due manone).

TOMMASONE — Che cos'hai, Tommasina?

TOMMASINA — Mi hai dato del tu, Tommasone?

TOMMASONE — Sì, scusi: l'abitudine... cioè... sì, l'ho veduta tanto piccolina... ma non accadrà più...

TOMMASINA — Oh io voglio che accada ancora! Non sono sempre Tommasina, io? Non sei sempre Tommasone, tu? Anzi, la mamma diceva che sei un po' nostro parente...

TOMMASONE — Parente in settimo od ottavo grado; niente, come vede.

TOMMASINA — Non è vero, sei mio zio; lasciami dire, non ridere. Se sapessi che bene mi fa il pensare che qui c'è qualcuno della mia famiglia, che non sono proprio smarrita e sola, in mezzo a degli estranei...

TOMMASONE — Sei ingrata, Tommasina. Pensa quanto bene ti fa Donna Guendalina. Tu possiedi la bella voce; sta bene. Ma se ella non ti avesse dato dei maestri, la tua bella voce ti servirebbe soltanto per cantare nei cam-

pi o in Chiesa. (Tommasina sospira) Quanto sia grande il bene che ricevi, lo capirai più tardi... forse troppo tardi.

TOMMASINA — Non è questo: sono le altre cose.

TOMMASONE — Quali altre cose?

TOMMASINA — La faccenda del mangiare per esempio.

TOMMASONE — Giusto: pensa; infine sei figliola di contadini, poteva sì... darti dei maestri e farti mangiare in cucina; invece, perchè una futura grande artista deve conoscere i bei modi, ti ammette alla sua tavola, in mezzo ai primi signori della città... Dovresti baciare la terra dove Donna Guendalina posa i piedi.

TOMMASINA (fissa lo sguardo smarrito sul volto di Tommasone, si stringe nelle spalle, china gli occhi.)

TOMMASONE (dandole un buffetto) — Su! (Le pone una mano sotto il mento e si sente piovere sulla mano delle rapide gocce) — Piangi, adesso?

TOMMASINA (piange silenziosamente.)

TOMMASONE — Ma che cosa ti manca infine? Che dispiaceri puoi avere?

TOMMASINA — Tanti!

TOMMASONE — Uhm! Sentiamoli.

TOMMASINA — Per esempio... (Arrossendo violentemente, ricaccia in gola la frase.)

TOMMASONE — Ebbene?

TOMMASINA — Voglio dire... c'è troppa etichetta per me. La lezione mi piace, il piano e il canto mi vanno; ma è dopo... quando debbo stare con loro, e non giocare col gatto, imparare il francese, non sporgermi dalla finestra...

TOMMASONE — Oh poverina! Piangi perchè non può giocare col gatto!

TOMMASINA — Ma no, è ben altro. Quando qualcuno mi rivolge la paro-

la vorrei scomparire. Ho letto una fiaba in cui c'era l'Anello che rende invisibili: se ne possedessi uno!

TOMMASONE (girando i bovini occhi verso la luna) — Nei tempi passati quelle belle cose esistevano, ma ora con l'elettricità, i treni, le gallerie, le automobili, tutto è cambiato. (Rimangono assorti: Tommasone si scuote, tira un ricciolo a Tommasina.) Bambina! Sei stata fortunata, tu: da contadina sei diventata signorina. E ti lamenti! Che cosa dovrebbero dire le tue compagne che lavorano nei campi tutto il giorno?

TOMMASINA — E se io ti dicessi... che... Ma tu non puoi capire, Tommasone. Io ero nata per fare ciò che esse fanno: ah, vedere un po' di verde invece di questi palazzi che nascondono persino il cielo! E correre un poco, parlare in dialetto, chiamar la gente ad alta voce... Qui mi par d'essere in Chiesa o all'ospedale. Guai se rido forte... e poi...

(Si morde le labbra.)

TOMMASONE (crolla il capo, sorridendo) — Sei un uccellino selvatico. Non imparerai mai le buone maniere.

TOMMASINA — Me l'ha detto anche la signora Guendalina poco fa, perchè, figurati... A proposito: come mangi una mela, tu?

TOMMASONE — Ma... con la bocca...

TOMMASINA — Sì; e per sbucciarla?

TOMMASONE (confuso) — Veramente la mangio con la buccia, mi sembra più buona...

TOMMASINA (trionfante) — Ah sì? Anche a me, sai? Invece debbo sbucciarla col coltello e la forchetta. Mi vien da sudare a pensarci; di modo che, stasera, la mela è sfuggita e, zamm! ha urtato il bicchiere che si è rovesciato sul vestito rosa della marchesa Milly...

TOMMASONE (alza le braccia, spaventato) — Eh? Così?

TOMMASINA — Così. E così per tutte le altre cose. Guai se soffio sulla minestra bollente... ne prendo poca perchè così si raffredda più in fretta. (Esita, poi irresistibilmente continua sottovoce come se si confessasse)...

e poi non ne prendo altra perchè non oso; una minestra così buona ch'io ne divorerei una zuppiera! E il pollo? Per non essere costretta a frugar negli ossi con quei terribili coltello e forchetta, prendo un pochino di quella stupida polpa bianca che non ha sapore! Ah! le nostre insalate di pomodoro, cipolla e peperone, in cui si intingono le fette di pane nero!

TOMMASONE (preoccupato) — Continua: e poi che cosa mangi?

TOMMASINA — Un pochino di fritto, un pochino di dolce, pochino di tutto perchè la miss mi fa gli occhiacci, sfido io! Lei mangia delle paste tutto il giorno con quella broda di tè. Ma io... (Tommasone si alza, l'attira verso il vano della finestra, la tiene stretta contro il cuore. E la vocina di Tommasina continua:) Se quelle cose che assaggio fossero cattive, pazienza, ma sono tanto buone che non

so come possa trattenermi dal chiederne altre. Ma perchè i signori mangiano così poco? C'è solo il conte Augusto, il

più simpatico di tutti, che mangia molto e piglia il pollo con le mani. Ma donna Guendalina lo chiama orso. Debbo fare anch'io l'orsa? E' per non dare dispiaceri alla signora, capisci? Dunque, non chiamarmi ingrata lo so anch'io che donna Guendalina è buona, ma è di un'altra razza, capisci? Per lei è naturale mangiar poco, per me, invece... (Piangendo di nuovo, ma subito l'assale il timore di ciò che s'è lasciato sfuggire. Afferra Tommasone per le mani.) Tu tacerai, eh? Ah povera me! Giurami che tacerai. Se la signora sa-



— Mangia grullina! Perchè dovrei parlare?

pesse! Preferirei morire piuttosto. Ho esagerato. Infine non sono magra, lo vedi bene. Mangio di tutto io... ma... che fai?

TOMMASONE (in silenzio col candido berretto calato sugli occhi, chissà perchè? passa in dispensa, ritorna con un quarto di faraona arrosto, adagiato sull'insalata variopinta; dispone la posata, versa del vino bianco in un bicchiere, aggiunge ai preparativi un bel panino, una fettona di bodino, fa cenno a Tommasina che guarda la scena col volto estatico su cui già si disegna un bel sorriso giocondo) — Siedi.

TOMMASINA — Tutto per me? Ma non dirai niente? Non ho voluto sparare della signora, sai? Sono io che ho un appetito da contadina; e possono capire, i signori, come sono fatti i contadini dentro?

TOMMASONE (le si mette accanto, e mentre mangia allegramente, spinge il berretto al posto normale, si frega gli occhi col rovescio della mano) — Mangia, grullina. Perchè dovrei parlare? Non sono mica pettegolo come una donna, sai? (Per un po' non si sente che il giocondo masticare della futura grande artista e lo scricchiolar dei poveri ossicini della faraona; poi dalla bocca piena si fa strada la vocetta.)

TOMMASINA — Ma davvero, Tommasone, nei secoli scorsi accadevano i miracoli? Racconta un po'.

TOMMASONE (incomincia sommessamente) — C'era una volta un gran castello... (Ma deve interrompersi subito per andare a prendere altri panini.)

GIANA ANGUISSOLA

I LUPI ED I BIMBI



Il babbo aveva lasciato soli i bambini, per andar a prendere la slitta poco lontano; aveva acceso un fuoco per tener lontani i lupi. E aveva fatto assai bene, perchè ben sette lupi spiano i piccini traverso i rami ed i tronchi degli alberi. Chi è capace di vedere le sette brutte bestie?



... un pochino di dolce, pochino di tutto...

Invece ogni giorno vi vedo più distratta. Ed io mi vedrò costretta... Non so a che cosa mi vedrò costretta. Suvvia auguratevi la buona notte. (Tommasina gira attorno al tavolo a precipizio per ubbidire senza indugio al desiderio della signora, la quale, poggiando la mano da baciare, sospira:) Che modi, Maisie! Vi par distinto correre come un bracco? (Tommasina scoppia in singhiozzi rumorosi. Donna Guendalina, che già s'era avviata per uscire, si volge repentinamente col dito sulle labbra: — Ssst! — I singhiozzi cessano.)

SCENA SECONDA

La vasta cucina di Donna Guendalina. Siccome dalla finestra aperta entra il chiaro della luna, TOMMASONE, enorme macchia bianca seduta presso i fornelli, ha spento la luce; a un tratto alza il capo: ha scorto la maniglia dell'uscio girar con lentezza.

TOMMASONE — Chi c'è? Chi è là? (Un battente gira silenziosamente sul car-

BAMBINI DEBOLI
EUTONINA
OTTIMO RICOSTITUENTE a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.
Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese
In vendita in tutte le farmacie L. 11.40
LA FARMACEUTICA
Via Orso, 20 - MILANO -
Aut. Pref. Milano 6673 del 1928-VI

Storia di una volpe furba e di un lupo credulone

(fiaba popolare russa)



C'erano una volta in Russia due vecchi contadini. Un giorno il marito disse alla moglie:

«Preparami una focaccia, che intanto io vado a pescare!» Andò al fiume e prese tanti pesci magnifici, da riempirne il suo carretto. Una volpe furba lo vide che se ne tornava a casa: si stese in mezzo alla via, fingendosi morta. Il contadino pensò: «Ecco un bel regalo per la mia mogliettina!»

La caricò sul carretto e proseguì la sua via verso la casa. Zitta zitta la volpe rovesciò i pesci fuor dal carro, scivolò giù e si mise a papparseli beatamente.

Arrivato a casa, il contadino disse alla moglie: «Se sapessi che bella pelliccia ti ho portato!»

«Dov'è?» chiese la moglie.

«E' sul carretto insieme col pesce!»

Ma sul carretto non c'erano più né il pesce né la volpe. Il contadino comprese troppo tardi che era stato beffato: ormai non c'era più nulla da fare!

Mentre la volpe mangiava il pesce, arrivò il lupo e le disse: «Buon giorno, sorellina!»

«to un pesce grosso!» Si voltò e si accorse che non si poteva più muovere. Disperato, si mise a urlare. I contadini accorsero con scuri, con bastoni e con falci. Vedendoli il lupo atterrito diede uno strappo violento, lasciò la coda nell'acqua e scappò.

E la volpe che assistette alla scena nascosta dietro a un albero, si dice che rida ancora.



«Buon giorno, fratellino!»

«Mi daresti un po' di pesce?»

«Va' a pescartelo da te!»

«Ma io non so come fare!»

«Va' al fiume, metti la coda nell'acqua e vedrai quanto ne prenderai!»

Il lupo credulone obbedì: ormai era sera, la notte venne un freddo terribile e il fiume gelò. La coda del lupo rimase impigliata nel ghiaccio. Il lupo sentì che la sua coda diventava pesante e pensò: «Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»

«Di certo si è attaccata!»



La passeretta orgogliosa

Il passero e la passera, due bravi coniugi benestanti e tranquilli, abitanti un nido «novecento» in cima al faggio, da tempo erano in gravi pensieri per la loro figliuola, Pici la passeretta.

Era di già il bel maggio, tempo di nozze, ma la signorina non si voleva scegliere un marito, e invano i genitori le avean proposto più d'un buon partito.

Questo... cip, era tutto arruffato, e Pici storciva il naso.

Quello... cip cip, che brutto!

Quell'altro... oh che cosino ciricir, mingherlino!

Di deciderla ohimè non c'era caso: «Non mi sposerò mai»

— dicea — con passerotti sì volgari, indegni d'una passera mia pari veramente moderna!»

Ma madama la passera, con fine intuizione materna,

s'era convinta che la signorina di qualcheduno fosse innamorata,

e la mise alle strette e tanto interrogò, tanto insistette

che quella confessò: «Cip, il mio cuore l'ho dato a un passerotto cantatore.

Quello soltanto voglio sposare: è il solo degno del mio orgoglio!

Lo sento spesso ed, all'udir, m'irradia per la gran gioia; eppur (questo è il mio dramma!) non l'ho veduto mai!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

«Chi è dunque?» «E' l'uccellino della radio!»

«E allor — chiese la mamma — come ti innamorasti? Che ne sai?»

SE CI FOSSE STATO ARRIGO...



1. Parte a fare il suo dovere il futuro moschettiere d'Artagnan, la squadra bis d'Athos, Portos ed Aramis.



2. Il suo re gli ha detto: «Va', vinci e poi ritorna qua, dove avrai, baldo guascone, meritato guiderdone!»



3. Sul cavallo, saldo in groppa, lieto il giovane galoppa senza posa, giorno e notte, sicchè ormai ha le ossa rotte.



4. Non si ferma, unica sosta, che per dar qualche batosta a un vilissimo sicario od a più degno avversario.



5. Ma così, galoppa e infilza, è ridotto a un'ombra smilza e divora sol... lo spazio stanco, affranto e poco sazio.



6. Con Arrigo pronto a fianco non sarebbe stato stanco, galoppando ancor più ratto in virtù di un noto Estratto. (*)

(*) ESTRATTO DI CARNE ARRIGONI — il miglior alleato della buona massaia: genuino, sano, convenientissimo.

S. A. PRODOTTI ALIMENTARI G. ARRIGONI & C. - TRIESTE - Casella postale 81



1. Senza casa, un poco fosco, va Mio Mao nel grande bosco



2. « - Ciao! » gli strilla lo scoiattolo dal suo strano bugigattolo.



3. « - Posso andare anch'io, mi pare, in un bosco ad abitare... »



4. E Mao scopre una casetta piccolina, ma perfetta!

(Ai prossimi numeri le belle avventure di Mio Mao nella sua nuova casetta)



PUNTI CARDINALI

Il maestro: — Se davanti hai la stella polare e quindi il nord, alle tue spalle che cosa avrai?
Pippo Tonto: — La lavagna.



III ELEMENTARE



SPORT

Come Pierino s'immagina un « fuori classe ».

Sono la confidente del mio nipotino di 5 anni.
L'altro giorno, mi disse:
— Sai zietta: il mio fratellino diventa proprio male educato!... Mi ha detto stupido!
— Ah, che cattivo! Spero che tu non gli avrai risposto?
— No! Proprio niente! Gli ho dato solamente uno schiaffo...

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.

La piccola Fiorisetta ha molta devozione per l'Angelo custode, e non manca mai di rivolgergli una preghiera, mattina e sera. Qualche giorno fa, la piccola sdruciolò andando a battere il nasino con disastrose conseguenze.

— Fiorisetta, — le venne chiesto, — o il tuo Angiolino? Ti ha dunque abbandonata?

Ma la bimba che, molto a ragione, non ammette scherzi riguardo al suo celeste amico, fu pronta a rimbeccare.

— Niente affatto! Non mi ha abbandonata: era solo voltato da quell'altra parte.

Il tifosino

Sto facendo recitare al mio Pierino la solita preghiera della sera, ma come giunge al punto: « ... proteggi la mia mamma e il mio papà... », mi sembra che questa volta egli bisbigli qualcosa d'altro.

— Che hai detto?, — gli chiedo incuriosita.

— Proteggi la mia mamma, il mio papà e... l'Ambrosiana!

La mamma dice a Linuccia: — Ci arrivi a prendere quella bottiglia lassù sullo scaffale?

— Quale? — chiede prudentemente la bambina. — Quella dell'olio di merluzzo?

— Sì, cara.

— No, non ci arrivo: è troppo in alto!

La maestra: — Dimmi, Pierino, sai contare dal dieci all'uno?

Pierino: — Dieci, nove, otto, sette, sei, cinque... quattro... tre... due... uno... Dan! Abbiamo trasmesso il segnale orario delle ore tredici!



Fido, tutto contento, riporta la selvaggina presa al padrone, ma questi si è nascosto. Lo vedete?

PIKCOLE TRAGEDIE IN DUE TEMPI



C'era un bambino, Nello, con tre chiodi e un martello.



Dopo un po' (com'è andata?) ha una mano fasciata.

Mio nipote Gino, di 5 anni, è molto caparbio e sopra tutto disubbidiente. L'altro giorno lo vidi che giocava con dei suoi compagni ai soldati; e ammirai con che prontezza ubbidiva al suo capitano.

M'avvicinai e gli chiesi:
— Gino, perchè non ubbidisci così anche alla mamma?
E lui pronto: — Sai, nonno, qui si ubbidisce per scherzo!

Il papà sta leggendo il Corrierino, arrivato fresco fresco, mentre il nonno interroga Ninetto:

— Sicchè, che farai da grande?
— Quando sarò grande? — sbuffa Ninetto. — Quando sarò grande leggerò finalmente il Corrierino dei miei figlioli.



Come, Bubi, avevi promesso di dare al tuo fratellino la parte del leone nella divisione delle arance e invece non gli ne dai affatto!
— Capirai, papà, il leone non mangia le arance!



Questo signore ha portato con sé al giardino i suoi quattro nipotini, i quali stanno giocando a nascondersi. Cercateli!

Il piccolo Alberto è caduto ed ora cammina zoppicando. Preoccupata gli domando:
— Ti duole tanto la gamba?

— No no, mammina, — mi rassicura il bimbo, — adesso mi duole più adagio.

LE DISTRAZIONI DI GAETANO



GLI ASSI D'ITALIA

Impastate su un cartoncino, ritagliate e drizzate sul piccolo piedistallo. A poco a poco vi formerete un museo sportivo.



SCHIAVIO - Centro attacco del Bologna

Per i vostri
Bimbi



KALIDERMA
del
Prof. Cav. Uff.
ALFONSO D'EMILIO
Fornitore della S. Sede

Polvere antisettica,
innocua, prosciugante
curativa.

►► Conserva la pelle sana
e guarisce tutte le sue affezioni.

VENDESI IN TUTTE LE FARMACIE

Si spedisce gratis opuscolo illustrativo
Lab. Chimico "Vita", Galleria Umberto, 83 - Napoli

NUOVA MODA NELLA CIPRIA

CHE PRENDE PARIGI D'ASSALTO

*Il successo della stagione
Parigi*

L'ultima moda adottata dalle francesi eleganti è una cipria che dà un colorito perfettamente « opaco » che non lucifica mai durante l'intera giornata, nemmeno quando si è fuori nel vento e nella pioggia.



Quest'ultimo sviluppo in fatto di ciprie è dovuto ad un nuovo ingrediente chiamato Spuma di Crema. Tokalon ha ora brevettato il procedimento di fabbricazione con la spuma di Crema. Per questo, la Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina, vi offre tutti i vantaggi goduti fino ad oggi dalle poche privilegiate che possono permettersi di non badare a quanto spendono per la loro cipria.

La Cipria Petalia non solo vi darà un colorito squisitamente bello, ma un colorito che rimane fresco ed incantevole per tutto il giorno, qualsiasi cosa facciate. Nemmeno la traspirazione prodotta dai più movimentati sports all'aria aperta o da una lunga serata passata ballando può sciupare la delicatezza di petalo di rosa che essa dà. E questo accade perché la Cipria Petalia è la cipria che possiede il segreto della Spuma di Crema.

i bambini
l'adorano



**PURGANTE
EQUILA**

AL CIOCCOLATO

Aut. Prof. Rovigo 7044 - 95-4-832-X

Riassunto della prima e della seconda puntata

In un vespro del cadente autunno del 57 a. C. il vecchio patrizio Tito Claudio Leto apprende la vittoria di Cesare, nelle cui legioni milita il suo unico figlio Manlio. Allora consacra cittadino di Roma il nipote quattordicenne Lucio, ed esce con lui per le vie tripudianti. Ma il giovinetto s'accorge che tutti evitano di salutarlo, ed ha già il presentimento d'una sventura, quando un senatore gli comunica che suo padre si è arreso ai nemici, portando fra di loro l'aquila d'argento, simbolo di Roma.

Lucio non vuol credere a quella cosa orribile, e non solo la nasconde all'avo, ma decide di partire per raggiungere Cesare e rivendicare l'onore paterno.

Il fanciullo con le sole cose che può portare per affrontare il viaggio, qualche arma e un po' di denaro, dopo riti propiziatori, parte a piedi, e si mette per la via Cassia verso l'Italia settentrionale. Cammina per molte ore, e a sera giunge ad una casa rustica, abitata da schiavi: bussa, ed una grossa mano pelosa scivola lungo la porta. Dall'interno si odono voci confuse...

La porta si dischiuse e Lucio entrò in una stanza bassa, affumicata, grave di aliti, di olio rancido, di aceto, rischiata da un gran fuoco intorno a cui si affacciavano alcuni schiavi, altri pulivano arnesi da lavoro, altri ancora pestavano olive secche. Erano per la maggior parte seminudi, o coperti di tuniche terrose e di sudice pelli d'animali.

— Datemi alloggio per questa notte e vi pagherò.

Uno schiavo, che aveva i capelli neri e folti sulla fronte, e la barba crescente fin su gli zigomi, tale da somigliare più ad un animale selvatico che ad una creatura umana, lo fissò acutamente: ma gli occhi erano miti.

— Tu sei un nobile romano.

— Hai detto il vero.

— Non t'accorgi d'essere in una famiglia rustica di schiavi?

— La notte non mi ha lasciato scelta. Conducimi dal sorvegliante.

— Ringrazia Ercole che il sorvegliante è preso dai dolori spasmodici e dal delirio, altrimenti, aprendoti la porta, rischiavo lo staffile e l'ergastolo.

Lucio girò gli occhi intorno, e un altro schiavo sibilò da un angolo in ombra:

— Non è qui, ma nella stanza d'angolo: abbiamo lasciate aperte le finestre perché Plutone se lo porti via questa notte. Ma qui c'è caldo. Avanzati: e bada di pagarci come hai promesso.

Lucio s'avvicinò al fuoco e gli schiavi gli offesero un tozzo duro di pane, una manciata di olive fradice.

— Non abbiamo di meglio.

Poi gli fecero una specie di cuccia con cenci e paglia. Lucio era stanco, e si distese su quel letto improvvisato e il sonno scese sulle sue ciglia e nel sonno vide Cesare, che gli veniva incontro, e gli dava un gran manto purpureo per coprire il suo giaciglio: ma quel manto aveva lo stesso colore della fiamma che ora illanguidiva nella brace.

Nell'alba grigia, allorché gli schiavi erano già tutti all'opera, Lucio si destò, con l'impressione di trovarsi ancora nell'antico palazzo dei Claudii, poi batté le palpebre, ricordò. Diede qualche moneta agli schiavi e riprese il cammino.

La strada era faticosa, anche perché il rovaio investiva a pieno il viandante che andava verso nord: e Lucio doveva spesso curvarsi, protendendo in avanti il capo per rompere l'impeto del vento gelido che gli rallentava l'andare.

Un agricoltore, che si era attardato nel campo, gli gridò:

— Tu vai incontro alla neve. Il Sorate è incappucciato di nuvole.

Lucio rispose un poco disdegnoso senza volgersi a guardare il monte cinto di nubi.

— Un Romano non teme le intemperie.

Tirò innanzi; ma il contadino lasciò gli arnesi a mezzo il solco, saltò un fosatello di scolo, lo raggiunse e gli si mise a fianco.

— Sei Romano?

— E tu sei Etrusco?

— Io vengo dalla Marsia; ma, grato ai Romani, rendo omaggio a tutti quelli che passano per le mie terre. Nella



L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

TERZA PUNTATA

Marsia possedeva uno stagno, un caneto e molte alghe: cioè fango, malaria e fame; per decreto del Senato quelle terre sono state bonificate, ed ho potuto lasciare un campo ricco di biade al mio maggior figliolo, e ritirarmi col minore qui nell'Etruria, nelle terre avute da mia moglie. Ma sono pur sempre grato a Roma, che con quel prodigio mi ha concesso di dare agiatezza ad entrambi i miei figli.

Lucio si volse a guardarlo: quell'agricoltore non sembrava vecchio: era diritto e fortissimo, il suo volto bruciato dal sole era glabro e asciutto, pronunziatissimo nei lineamenti, cui sembrava dar vigore la chioma ancora folta.

— Mi chiamo Menezio Antino: il tuo saluto mi dà lieto auspicio. Non vuoi fermarti alla mia casa?

— Non posso fermarmi finché non ritornerà la notte.

Le marce seguirono alle marce, le tappe alle tappe, ma brevissime, solo per prendere un po' di cibo e concedersi un po' di riposo. Nella conca di Chiusi,

— Non capisco.

L'uomo sussurrò: — Ogni volta che un Romano riposa in queste capanne il lago si turba: è sempre avvenuto così dalla vittoria di Annibale.

— Perché?

— Per i guerrieri romani che vi sono sepolti: s'agitano sott'acqua: qualcuno dice d'aver veduto sul profondo un lucichio di spade e di aste: il vento porta la loro invocazione a chi viene da Roma: « Vendicaci! »

Lucio sbiancò un poco: non per timore, ma per la religiosità della tradizione che lo dominava all'improvviso: s'affacciò alla soglia e immerse lo sguardo lontano, sul lago striato da fasce di nebbia turchinicia, ed ebbe l'illusione di vedere le onde sconvolte gorgoglianti, gli parve di udire davvero quel grido che esprimeva tutta la ribellione del popolo latino per chi aveva osato profanare il sacro suolo della patria.

Rivendicare? E non era la sua missione?

Ritornò tra gli ospiti e se ne stette



... gli offesero un tozzo duro di pane...

la rigidezza del clima parve mitigarsi e a Lucio fu più facile affrettarsi su e giù per i colli grigi, cenerognoli, azzurri, fusi alle nebbie, al cielo, in un panorama lontanante come cosa di sogno, sì che si trovò quasi senza accorgersene nei pressi del lago Trasimeno, il cui colore cenerognolo sembrava confondersi con quello del paesaggio nella sera che scendeva, pacata, senza sfoggio di colori.

I lumi s'accendevano lungo il lago e Lucio s'incamminò verso un gruppo di capanne appollaiate sulla riva: probabilmente vi abitavano pescatori e barcaioi. Bussò ad una casa e fu accolto con non so che di riverenza mista ad una specie di timore. Il ragazzo attribul il rispetto alle insegne di Roma che egli portava, ma solo più tardi seppe spiegarsi il timore di quegli uomini.

Una donna gli offerse una ciotola di legumi e un pane e lo fissò a lungo con gli occhi chiari, cigliati di nero; ma riabbassò subito le palpebre quando il ragazzo sollevò su di lei lo sguardo meravigliato, anzi si discostò rannicchiandosi nell'angolo del focolare.

— Spero di non farti paura...

— No...

Un uomo prese la parola:

— Questa notte dovremo star ben tappati in casa, perché tutto il lago sarà in burrasca.

Lucio disse: — Tra la leggera nebbia ho visto brillar qualche stella.

— Eppure, il lago sarà sconvolto perché tu sei venuto.

pensoso nel breve cerchio di luce rossigna e tremolante che pioveva dalla lampada ad olio.

IV

Un incontro

Non sempre al cader della notte è possibile trovare rifugio: e una sera in cui la tramontana sibilava sotto il cielo tutto nuvole e si basso da confondersi quasi con la terra, Lucio si trovò nella solitudine dei colli e delle selve, gigantesche e nere nell'ombra. Neppure un lume brillava sui declivi ed il ragazzo, stringendosi nel mantello, affrettò il passo per raggiungere la selva, e trovare fra i tronchi e le foglie secche un rifugio.

Ma la selva, per un gioco di prospettiva, pareva allontanarsi nel ritmico procedere dei passi, mentre gli ultimi bagliori del giorno si spegnevano a poco a poco nell'uniformità opaca.

Il ragazzo affrettò il passo, mormorando dentro di sé l'inno di Pale signora dei sacri boschetti, e quel canto d'anima, nostalgico e sereno come la primavera, gli infuse nuovo vigore.

— Dove vai?

Lucio s'arrestò di colpo: qualcuno aveva parlato, oppure la sua mente, di solito tanto equilibrata, creava all'improvviso fantasmi?

— Dove vai, ragazzo?

La voce era un poco velata, ma grave e distesa in una gamma di note profonde.

Lucio scrutò l'ombra, vide un ammas-

so nero e disse la sola frase che gli sembrava degna di lanciare all'ignoto.

— Ego Romanus sum.

— Non è una risposta.

— E tu chi sei, e con quale diritto m'interroghi?

Dall'aminasso nero si staccò la figura di un uomo, così grande, forse per i contorni indefiniti, da sembrare un gigante.

— Senti ragazzo: tra questo colle e la selva a cui sembri diretto c'è il torrente che s'avvala in una specie di burrone: hai forse l'intenzione di fiaccarti l'osso del collo, per un voto all'Erebo o alle Furie?

— Alla mia età si fanno i voti solo a Marte e alla dea Speranza.



«Vendicaci!»

— Bravo! Mi piaci, e posso ospitarti nella mia baracca, evitandoti di sfracellarti nel burrone o di morire assiderato perchè questa notte Giove ci manderà molta neve.

Lucio seguì l'uomo.

— Dammi la mano, ti guiderò: è buio pesto, e sono certo che non hai ancora distinto la mia tenda, fatta a ridosso dell'acquedotto, proprio sotto un arco di sostegno: è Roma che ci ospita: te come figlio, me come viandante.

Era vero: lo sconosciuto aveva utilizzato un grande arco a ridosso del monte, il primo di molti che andavano via via impicciolendosi e che sostenevano alla sommità la tubatura gigantesca di un acquedotto.

Sotto la tenda c'era anche più ombra.

— Ragazzo, piega a destra, perchè dall'altra parte c'è Esculapio che non ama essere disturbato.

Esculapio? Qualcosa di vivo palpitava in quell'oscurità; ma Lucio non chiese e si lasciò guidare dalla mano dell'uo-

sentenziosa e un poco sibillina diede al giovanetto un piccolo scatto.

— Ma chi sei?

— Vorresti vedermi in volto?

— Proprio così.

— Devi pazientare fino all'alba perchè esca ed acciarino non funzionano, e d'altra parte non sarebbe prudente accendere fiammelle in questo nostro rifugio. Ma se hai paura...

Lucio proruppe:

— Un Romano non ha paura mai!

— Mi fa piacere saperlo... senti? Anche Esculapio ti approva.

Infatti, un rumore strano era risuonato in fondo alla tenda.

L'uomo continuò:

— Diciamo pure, Esculapio, a questo giovane Romano che noi siamo persone per bene, anzi illustri. Abbiamo visitato il cratere dell'Etna, lo scoglio di Palinuro, le grotte della Sibilla Cumana, ci siamo tuffati nelle correnti di Stige che sorgono presso il monte Tiferno, abbiamo imparato tutta la scienza del mondo.

Questa volta un raglio ben chiaro risuonò nell'ombra e Lucio non seppe frenare la risata che scaturiva dalla vigoria dei suoi anni giovani di fronte a quella bizzarra scoperta. Esculapio era un asino!

L'uomo s'adombrò, e la sua voce grave e pacata si alzò di qualche nota.

— Guai all'ospite che insulta l'ospite!

— Signore, avevo scambiato Esculapio per una creatura come noi.

— Esculapio è più degno di stima di molte umane creature.

— Non ne dubito, signore.

— Se non ne dubiti, io Leontino di Megara Iblea, medico famoso, padrone di tutti i rimedi, ti concedo venia.

Lucio si rannicchiò nella sua paglia: ogni diffidenza era ormai dileguata, per lasciar posto ad una specie di lietezza comica che lo faceva sorridere nell'ombra.

S'addormentò così, profondamente, senza accorgersi della bufera che si scatenava fuori, e neppure della mano dell'ospite che accumulava su di lui manciate di paglia. Si svegliò nel mattino nevoso e sentì soltanto su di sé il caldo alitare del ciuco.

— Salve, Esculapio! Dov'è il nobile Leontino di Megara Iblea?



— Dov'è il nobile Leontino...?

mo, che nel contatto appariva stranamente morbida.

— Ecco, ci siamo: mettiti a sedere, rannicchiati come puoi, c'è della paglia, un cantuccio a te, un cantuccio a me, ci staremo tutti e due.

Lucio scivolò nel giaciglio, ma tenne sgranati gli occhi, con un'inquietudine improvvisa.

— Che c'è, ragazzo?

— Nulla: non mi son mosso.

L'uomo replicò:

— Noi sentiamo le tempeste anche attraverso i corpi immobili. — La frase

L'asino ragliò e una voce, fuor della tenda disse: — S'è svegliato.

(Continua)

OLGA VISENTINI

Ergastolo: luogo di pena degli schiavi. — Soratte: monte a nord di Roma. — Marsia: terra intorno al lago Fucino. — Pale: dea dei pascoli e dei boschi, la cui festa, detta Palilia, si celebrava il 21 aprile. — Erebo: Inferno. — Furie: Divinità infernali. — La Sibilla Cumana: abitava a Cuma presso Napoli e fu consultata da Enea prima di discendere all'Averno.

LA PAROLA DEL MEDICO

L'Avvenire Sanitario, settimanale d'igiene sociale ha pubblicato, giorni or sono, quanto segue:

Da qualche tempo a questa parte autorevoli giornali politici vanno denunciando al pubblico l'inaudita impudenza di una miriade di produttori i quali lanciano sul mercato - che ne è letteralmente invaso - un'infinità di estratti di carne, in cui l'analisi chimica ha rivelato l'esistenza di tutto, dalla colla di falegname... all'acido solforico, ma non della carne!

L'Ufficio d'Igiene di Milano, analizzando 190 campioni di così detti concentrati di carne, ne ha trovati 82 non regolamentari, perchè non corrispondenti per natura, sostanza e qualità alla denominazione sotto la quale venivano esitati al pubblico.

La questione è di capitale importanza per il posto veramente cospicuo assunto dagli estratti di carne nell'alimentazione moderna. Ragioni, di indole economica soprattutto, militano a favore di questa categoria di alimenti la cui diffusione ha assunto, specialmente dopo la guerra, proporzioni considerevoli, tanto che non potendo mancare per questo appunto la corsa alla speculazione da parte di produttori senza scrupoli, dovevano necessariamente svilupparsi i fenomeni della concorrenza commerciale, i quali a loro volta, ad un certo momento, dovevano far scoppiare lo scandalo.

Quando ci si è finalmente accorti che dentro i più o meno artistici recipienti non si trovava l'estratto di carne vantato clamorosamente dalla vistosa etichetta, ma un indegno intruglio, privo di qualsiasi valore nutritivo e non esente dalla possibilità di esser nocivo alla salute, sui giornali sono comparsi i moniti e le proteste più vibranti, non soltanto per richiamare l'attenzione del pubblico ignaro, ma anche per scuotere le Autorità ed indurle a reprimere gli abusi ed a proteggere i consumatori.

Fino ad ora la questione è rimasta quasi esclusivamente nel campo giuridico. Chi, lodevolmente, ha alzato la voce per denunciare lo scandalo, ha indicato la strada da seguire perchè questa branca dell'attività annonaria rientri nel binario della legalità. E poichè, oltre tutto, è questione di onestà commerciale, si sono invocati quegli articoli del Codice penale che prevedono atti di frode in commercio — come quelli appunto di gabelare per puri e veri estratti di carne le più volgari ed eterogenee miscele — e sanciscono per i loro preparatori e per i loro venditori pene pecuniarie e di retribuzione personale (articoli 515 e 516 del nuovo Codice penale).

È doveroso quindi che vicino alla voce dei legali si faccia udire anche quella dei medici.

Non basta avvertire le massaie che molti dei così detti estratti di carne da loro acquistati contengono solo il 30, il 20, il 10 per cento di carne, quando non avvenga che di carne non ve ne sia affatto. Non basta avvertirle che esse pagano 100 ciò che vale molto meno di 10. Non basta dir loro che esse

vengono tratte in inganno dalla forma di presentazione del prodotto, che maschera sovente la propria nullità dietro la così detta "aromatizzazione", che rappresenta il massimo della turlupinatura. Ma bisogna metterle in guardia sull'assoluta mancanza di valore nutritivo, posseduto da questi ignobili intrugli e sui possibili danni alla salute che possono provocare le sostanze con cui sovente si compongono: colla da falegname, destina, salgemma, polvere di ossa e di carne secca, e via discorrendo!

Gli estratti di carne, per quei motivi economici cui accennavamo in principio, sono largamente usati dalle categorie sociali meno abbienti o mediocrementemente abbienti; da tutta una popolazione cioè di esseri che lavora o che studia e che ha bisogno di sopprimerne al dispendio della propria energia fisica o mentale con una vittuazione per lo meno proporzionata e sana.

Sappiano invece le massaie che cosa offrono ai loro mariti, reduci dalle officine o dagli uffici; ai loro figliuoli che tornano da scuola!

Chi scrive queste righe ha avuto occasione di constatare, fra l'altro, l'insorgenza di disturbi viscerali e cutanei, causati dall'uso di certi pseudo-estratti di carne, dei quali, come recentemente in una vignetta umoristica, ogni onesto bue avrebbe rifiutato non diciamo la paternità, ma nemmeno lontani vincoli di parentela!

Anche noi medici, che in moltissimi casi dobbiamo ricorrere al brodo per sostenere i nostri ammalati e che sappiamo come sovente essi non possano procurarselo che traverso gli economici estratti, anche noi invochiamo un provvedimento che valga finalmente a sceverare i buoni, i puri, i veri estratti (e se ne fabbricano anche in Italia) da tutti quegli altri che inondano l'odierno mercato, in barba agli editti e alle leggi.

Noi richiamiamo l'attenzione dei nostri organi di controllo, cioè i Laboratorii provinciali e comunali, perchè vengano sistematicamente controllati d'ufficio tutti i prodotti che sotto il nome di estratti di carne vengono esitati al pubblico.

Dott. P. SANGIORGI

I lettori tengano presente che l'**ESTRATTO DI CARNE DI BUE MARCA CIRIO È GARANTITO PURO**

cioè inteso come il prodotto che si ottiene concentrando sino a consistenza pastosa, i brodi di carne fresca di bue, privata degli ossi, tendini e grassi, senza alcuna aggiunta di estratti e sostanze di altra natura, sale e droghe comprese.

Ripetiamo: l'**ESTRATTO DI CARNE DI BUE MARCA CIRIO È ASSOLUTAMENTE PURO**, costa **LA METÀ** degli estratti di carne di altre marche e viene venduto nei caratteristici vasetti di terraglia.

Consumatore leggi, rifletti e decidi

GLI OCCHIALI MAGICI



V° - VANA RICERCA DEGLI OCCHIALI MAGICI



Ma su che naso si troveranno, ora, gli occhiali di nonno Ciambella? Dove pescare quel furbone di Cian-Cia-Frusk, scampato vivo alla strage dei briganti? Tutti i Cinesi, poi, si rassomigliano e portano occhiali. La gazza decide di derubare tutti i nasi che incontra e così un mandarino si vede portar via le lenti.



Perduto il lume di esse e della ragione, dà l'allarme. Da ogni parte accorrono i suoi segretari, tutti occhialuti. Ma Berta li acceca anch'essi, rubando a uno dopo l'altro gli occhiali. Ormai ne ha tanti da metter su negozio di ottico (con visita gratuita della vista) ma tra essi non trova quelli magici.



Pentita d'aver rubato (per niente) dopo la solenne promessa fatta in Tribunale d'emendarsi dei suoi rapaci istinti, Berta vende la refurtiva a un Messicano, che la paga con un assegno bancario. Con quello in becco, — lo darà come acconto del milione al capo-brigante, — la gazza rivola...



...alla caverna, dov'è tenuto prigioniero Trottolino. Ma il ragazzo non c'è più, invano lo cerca e lo chiama. I briganti hanno levato il campo per... Qui conviene fare un passo indietro, come i romanzieri che non sanno andare più avanti, e spiegare come qualmente la caverna sia deserta.



Mentre la gazza volava in cerca degli occhiali e Trottolino contava chicco per chicco il riso, erano, una notte, venuti i pirati di Cian-Cia-Frusk, i quali, per vendicarsi del saccheggio del sommergibile sul Fiume Giallo, avevano rubato ai briganti venti cassette piene d'oro garantito a diciotto carati.



Furibondo per lo scorno e per essere rimasto senza un soldo, il capo-brigante aveva deciso di mozzar subito la testa a Trottolino, se non gli versava il milione. — Io ti farò riavere tutto l'oro rubato, — gli rispose il nostro eroe, — se lasci fare a me. — E poichè quei briganti avevano una radiostazione...



...trasmettente e ricevente a onde corte, Trottolino che sapeva farla funzionare così parlò: «S. O. S. Allarme! Pericolo di morte! Sono andate smarrite venti cassette ritenute piene d'oro. Esse sono, invece, piene d'ultrasupermeleocerasite e di bacilli del colera. Nessuno le tocchi!». I pirati che stavano per aprirle...



...a sentire questo allarme radiofonico, spaventatissimi, le abbandonarono, dandosi a precipitosa fuga, mentre arrivavano a recuperare i briganti, guidati sul posto dal furbo e trionfante Trottolino. Per premio, egli fu nominato brigante onorario e messo in libertà provvisoria, senza un soldo di cauzione.



Mentre stava pensando che strada prendere, si sentì chiamare per nome. Stupito d'essere conosciuto anche in Cina, si guardò intorno e vide Berta volargli incontro con una lettera nel becco. — Chi ha scritto? — le chiese, ansioso. — Gli spiegò la gazza non trattarsi d'una lettera ma d'un assegno bancario...



— Volete che ve lo cambi io? — saltò su dal fosso laterale alla strada un ometto giallo col tubino in testa, che si presentò per il signor Mi-Non-Kado, banchiere giapponese. Ma Trottolino lo riconobbe per uno dei pirati di Cian-Cia-Frusk, quello che a bordo del sommergibile gli aveva dato i falsi occhiali.



— Ladro! — gli grida Trottolino, facendogli saltare con un pugno il tubino, in cui subito la gazza s'accovaccia come in un nido. — Ridammi i miei occhiali: quelli veri! — Io non più ladro, ma banchiere, — protesta il Giapponese, — da quando occhiali mi fecero vedere mondo onesto. Ma gli occhiali hanno redento...



...anche Cian-Cia-Frusk, — dice. — Attraverso essi vide i briganti come galantuomini e per questo sul Fiume Giallo se ne andò senza combatterli. Pure bellissima vide la sua brutta moglie e con essa, ora, Cian-Cia-Frusk s'è ritirato ad allevare bachi da seta nel suo paese. E gli occhiali li ha lui.

(Continua)